

UCLA

Litterae Caelestes

Title

Indice delle recensioni

Permalink

<https://escholarship.org/uc/item/4xn4j9wn>

Journal

Litterae Caelestes, 2(1)

ISSN

1825-9189

Publication Date

2007

Peer reviewed



Recensioni

Indice delle recensioni

Aa.Vv.

Nuove ricerche sui manoscritti greci dell'Ambrosiana

ATTI del Convegno (Milano, 5-6 giugno 2003)

a cura di Carlo Maria MAZZUCCHI, Cesare PASINI

V&P [Studi e documenti di Storia e Filologia 24]

Milano 2004, pp. XI+450, 50 tavv. b/n, 1 colore (M. Damiani)

233

Maria Luisa AGATI

Il libro manoscritto. Introduzione alla codicologia

L'«Erma» di Bretschneider [Studia archeologica 124]

Roma 2003, pp. 464, 16 tavv. col., numerose ill. b/n n.t. (M. Stocchi)

238

Aa.Vv.

Euripide e i Papiri

ATTI del Convegno internazionale di studi (Firenze, 10-11 giugno 2004)

a cura di G. BASTIANINI e A. CASANOVA

Istituto Papirologico "G. Vitelli" [Studi e testi di Papirologia 7]

Firenze 2005, pp. 243, 4 tavole b/n (A. Magnani)

243

GUGLIELMO IX. Vers

a cura di Mario EUSEBI

Carocci [Biblioteca medievale 53]

Roma 2003², pp. 104 (S. Vigna Surà)

247

Richard SHARPE

Titulus. I manoscritti come fonte per l'identificazione dei testi mediolatini

trad. di Marco Palma

(t.o.) *Titulus. Identifying Medieval Latin Texts. An Evidence-Based Approach*

Viella [Scritture e libri del Medioevo 3]

Roma 2005, pp. 252 (L. Di Egidio)

249

Giovanni ROMEO (a cura di)

Il fondo Sant'Ufficio dell'Archivio Storico Diocesano

di Napoli Inventario (1549-1647)

vol. monografico di «Campania Sacra», XXXIV (2003) 1-2, pp. 443 (F-L. Schiavetto)

252

«Comunicazioni» VI (2005)

Istituto Papirologico "G. Vitelli" pp. 164, XIX tavole (A. Magnani)

254



Recensioni

Maria Teresa RODRIQUEZ

Bibliografia dei manoscritti greci del fondo del SS. salvatore di Messina

Dipartimento di Filologia Greca e latina della Sapienza

[Testi e Studi Bizantino-Neellenici 12] Roma 2002, pp. 438 (*A. Magnani*)

256

Salvatore LILLA

I manoscritti vaticani greci. Lineamenti di una storia del fondo

Biblioteca Apostolica Vaticana [Studi e Testi 415]

Città del Vaticano 2004, pp. XI + 249, 32 tavv. b/n (*C. Spuntarelli*)

258

Censimento dei codici dell'epistolario di Leonardo Bruni, II, Manoscritti delle biblioteche italiane e della Biblioteca Apostolica Vaticana

a cura di Lucia GUALDO ROSA

con una Appendice di lettere inedite o poco note a Leonardo Bruni a cura di J. HANKINS

Istituto Storico Italiano per il Medio Evo [Nuovi studi storici 65]

Roma 2004, pp. 494 + XCVII tavole col. e b/n (*M. Buonocore*)

260

Ugo PAOLI

Fonti per la storia della Congregazione Celestina nell'Archivio Segreto Vaticano

Badia di Santa Maria del Monte [Italia Benedettina 25]

Cesena 2004, pp. XLV + 684 (*E. Susi*)

271

Patrizia DANELLA

I codici greci conservati nell'archivio di Montecassino

Pubblicazioni Cassinesi [Biblioteca Cassinese 1]

Montecassino 1999, pp. 131 (*C. Spuntarelli*)

273

Aa.Vv.

Collana "Archivio Capitolare di Modena"

Mucchi, Modena alla data, pp. varie, numerose illustrazioni (*F-L. Schiavetto*)

274

Aa.Vv.

Origini della scrittura. Genealogie di un'invenzione

a cura di Gianluca BOCCHI e Mauro CERUTI

Bruno Mondadori

Milano 2003, pp. XII+292 (*P. Moretto*)

280



Nuove ricerche

sui manoscritti greci dell'Ambrosiana

ATTI del Convegno (Milano, 5-6 giugno 2003)

a cura di Carlo Maria MAZZUCCHI, Cesare PASINI

V&P [Studi e documenti di Storia e Filologia 24]

Milano 2004, pp. XI+450, 50 tavv. b/n, 1 colore

Il volume comprende gli interventi al Convegno, organizzato dalla Biblioteca Ambrosiana e dal Dipartimento di Studi Medievali, Umanistici e Rinascimentali dell'Università Cattolica di Milano, tenutosi nell'ambito delle celebrazioni per il IV centenario dell'Ambrosiana. Le relazioni pubblicate si occupano sia della tradizione dei classici, dei Padri e dell'agiografia bizantina, sia della cultura greca e della produzione libraria dell'Italia meridionale, come anche della storia del fondo greco della prestigiosa biblioteca milanese.

A quel Convegno ne ha fatto seguito un altro, tenutosi il 6-7 ottobre del 2005, dedicato alle "Nuove ricerche sui codici in scrittura latina dell'Ambrosiana"; ci auguriamo che il volume degli atti relativi, sicuramente pregevole per i suoi contributi al pari di questo già edito, esca con pari celerità.

Monsignor Cesare PASINI, Vice-Prefetto della Biblioteca Ambrosiana e organizzatore del Convegno insieme a Carlo Maria MAZZUCCHI, nella sua brevissima introduzione (pp. IX-XI), ricorda la nascita della Biblioteca e della sua raccolta di manoscritti; nel rammentare il *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, pubblicato nel 1906 da E. Martini e D. Bassi, si ripromette, e ci promette, «in un futuro non lontano, di pubblicare una bibliografia sui manoscritti greci ambrosiani».

Stefano SERVENTI nel suo intervento (*Il copista Giovanni, Lapo da Castiglionchio il Giovane e Francesco Filelfo nel codice Ambr. E 8 sup.*, pp. 3-35, 3 tavv. b/n) descrive in modo accurato il codice Ambr. E sup. nelle sue caratteristiche fondamentali, stato di conservazione, presenza o meno di macchie, decorazioni, rilegatura, tecniche di impressione e di rigatura, rispetto o meno della legge di Gregory e fascicolazione in quinioni e quaternioni, nonché l'uso o meno di soluzioni che possono aver alterato o conservato le caratteristiche della pergamena. Dalla descrizione del codice emerge in modo chiaro anche la sua specificità, dato che in esso si trovano contenuti due manoscritti diversi, uno relativo a un manuale di grammatica attribuito a Erodiano e l'altro relativo, invece, alla trascrizione degli epinici di Pindaro. Il manoscritto non doveva avere inizialmente le caratteristiche di un codice unico, è stato perciò unificato in via successiva. Nell'intervento vengono evidenziati i problemi posti dalla lettura e dallo studio del codice stesso e riguardanti in modo particolare il fatto che il codice è stato scritto da due copisti diversi e il confronto effettuato con altri copisti del tempo, lo stile dei quali



Recensioni

risulta essere simile a quello rilevato nel codice suddetto. Segue una descrizione piuttosto chiara della struttura di questa sezione del manoscritto, dei suoi fascicoli, dell'impressione e della rigatura. Resta comunque irrisolto il problema di fondo sollevato, se la sezione del manoscritto contenente gli epinici di Pindaro debba essere attribuita alla mano di Castiglionchio o al suo maestro Francesco Filelfo. La disamina del problema e degli altri a esso collegati è condotta in modo chiaro e aiuta a far luce su molti aspetti delle vicende relative al manoscritto.

Annaclara CATALDI PALAU con il suo saggio (*Manoscritti greco-latini dell'Italia meridionale. Un nuovo Salterio vergato da Romano di Ullano*, pp. 37-68, 10 tavv. b/n) fornisce importanti informazioni riguardo agli studi condotti su due gruppi di manoscritti. Il primo gruppo oggetto di esame e di studio da parte di studiosi quali W. Berschin, G. De Gregorio, M. Lullodes, P. Hoffmann comprende un insieme di manoscritti dell'Italia meridionale contenenti per lo più testi liturgici e un vangelo. Il secondo gruppo di manoscritti di cui si fa menzione comprende i codd. Ambr. C 13, il Lond. Addit. 11752, l'Oxon. Canon. gr. 63, il Marc. gr. I 26. Nella sua relazione la studiosa dà rilievo in modo particolare al confronto fra questi due gruppi di manoscritti. Il confronto è condotto attraverso un esame delle caratteristiche di tre manoscritti (Ambr. C 13, Oxon. Canon. gr 63, Marc. gr. I 26) da cui si evince la generale difformità di caratteristiche fra i due gruppi. Segue poi una descrizione delle caratteristiche fondamentali dei codici, (qualità della pergamena, rigature, contenuto, ornamentazione, grafia), effettuata mediante prospetti e chiare spiegazioni. Risulta particolarmente interessante a questo proposito l'esame delle incolonnature delle sezioni greche e latine e della grafia dei manoscritti in questione, provenienti dall'Italia meridionale, che viene presa in considerazione per eventuali confronti tra il manoscritto Ambr. C 13 e altri manoscritti copiati da Romano di Ullano e quelli non riconducibili all'Italia meridionale come il codice Lond. Addit. 47674 e l'Oxon. Canon. gr. 63. L'esame di questi ultimi due codici mette in evidenza le particolarità ortografiche e la collocazione dei contenuti da cui si potrebbe dedurre che non si tratta di codici di area greca anche per la presenza di un significativo elemento di difformità fra i manoscritti di area occidentale da un lato e greca dall'altro, dal momento che questi ultimi mancano di decorazioni vistose delle lettere iniziali dei salmi. Annaclara Cataldi Palau ritiene che allo studio di questi elementi non sia stata data la giusta importanza da parte di chi si è occupato dell'esame di manoscritti di tal genere.

Gianluca TURCO (*Un antico elenco di manoscritti greci ambrosiani. L'Ambr. X 289 inf., ff. 110-141*, pp. 79-141, 2 tavv. b/n) descrive le vicende relative a un elenco di manoscritti greci inserito in una raccolta miscellanea contrassegnata Ambr. X 289 inf., fornendo un significativo resoconto sulle modalità seguite dai curatori della biblioteca ambrosiana per il reperimento dei manoscritti e la loro catalogazione. Del suddetto elenco vengono descritti lo stato di conservazione e le caratteristiche delle schede contenenti tutte le informazioni relative ai codici elencati (origine, datazione, valore del manoscritto). Attraverso il suo esame è stato possibile conoscere i metodi seguiti



Recensioni

per la catalogazione e lo studio dei manoscritti acquistati dalla biblioteca all'epoca del cardinale Borromeo, e nelle epoche successive, e la disposizione dei manoscritti prima dell'apertura dell'ambrosiana, con i criteri adottati per la loro inventariazione e collocazione. L'articolo è corredato dall'edizione completa dell'*Index Librorum Graecorum manuscriptorum* (pp. 95-138), cui fa seguito l'elenco degli stessi secondo l'attuale collocazione e con relativo rimando all'*Index* (pp. 139-141).

Francesco D'AIUTO nel suo saggio (*Un ramo italogreco nella tradizione manoscritta del «Menologio Imperiale»? Riflessioni in margine a testimoni ambrosiani*, pp. 145-174, 4 tavv. b/n) si propone di spiegare quali fossero i centri di diffusione di libri e di codici, provenienti da Costantinopoli, nell'area della Calabria meridionale nel dodicesimo secolo. Lo studioso si sofferma in modo particolare sulla tradizione manoscritta del *Menologio Imperiale* e su altri menologi a questo ricollegabili. Dopo aver spiegato in modo esaustivo le caratteristiche dei menologi e aver illustrato alcuni aspetti e problemi posti dall'esame dei codici Ambr. C 92 sup., B 1 inf., B 12 inf., giunge alla conclusione che i menologi imperiali in Calabria dovevano essere letti e conosciuti, seppure parzialmente, come confermato dai rapporti culturali esistenti fra la Calabria e Costantinopoli.

Xavier LEQUEUX nel suo intervento (*L'apport des manuscrits grecs de L'Ambrosienne dans les «Acta Sanctorum»*, pp. 179-189) illustra, seppur sinteticamente, le ricerche compiute dai due bollandisti Godefroid Henschen (Henskenius) e Daniel Papebroch (Papebrochius) durante il loro soggiorno a Milano nella biblioteca ambrosiana, in cui ebbero modo di visionare e consultare alcuni manoscritti greci di carattere agiografico per la compilazione degli *Acta Sanctorum*. Dalla ricostruzione del lavoro e delle ricerche compiute dai due bollandisti fiamminghi risulterebbe in modo abbastanza chiaro, secondo il Lequeux, che l'utilizzazione dei manoscritti greci fu parziale, dal momento che la compilazione degli *Acta Sanctorum* fu effettuata essenzialmente tramite la consultazione dei *menaea*.

Santo LUCÀ nel suo lavoro (*L'apporto dell'Italia meridionale alla costituzione del fondo greco dell'Ambrosiana*, pp. 191-227, 15 tavv. b/n) spiega in modo chiaro le diverse caratteristiche culturali dell'area del Salento, più aperta all'influsso greco anche nella fase finale del Medioevo, e dell'area calabrese, ove tale influenza si affievolì molto prima, e le vicende relative ai circa tremila manoscritti di testi dal contenuto prevalentemente liturgico e religioso (soprattutto quelli di area calabro-messinese) acquistati nel corso del tempo da nobili, sovrani e uomini di chiesa fra i quali il cardinale Federico Borromeo, che si dimostrò sempre molto interessato all'acquisto di manoscritti greci. Di molti di questi codici, attraverso lunghe ricerche, è stato possibile individuare il luogo di produzione e di conservazione. L'articolo è completato da un'Appendice (pp. 215-227) con l'elenco dei manoscritti, con la relativa singola descrizione (grafia, dimensioni, materiale, centro di trascrizione, breve storia, etc.), suddivisi in tre elenchi: I. manoscritti acquistati in Calabria; II. manoscritti calabri o calabro-siculi privi di *nota emptiois* (elenco provvisorio); III. manoscritti acquistati nel Salento ma di origine calabra.



Recensioni

Véronique SOMERS con il suo lavoro (*Les Grégoires de Nazianze de l'Ambrosienne*, pp. 243-264) si propone di illustrare in via sintetica le caratteristiche dei diversi tipi di manoscritti (raccolte agiografiche e omiletiche, collezioni di discorsi letti e non letti, collezioni di discorsi del XVI secolo ampliate, collezioni complete e commentari). Nel corso della relazione vengono presentati diversi ordini di problemi (ancora non risolti per il fatto che molti manoscritti non sono stati analizzati e studiati) e ipotesi relative alla formazione di gruppi distinti di manoscritti, cosa che risponderebbe a finalità di uso assai differenti fra loro (alcuni manoscritti erano destinati a un uso liturgico, altri dovevano servire per studi e ricerche erudite). Vengono poi illustrati i problemi relativi all'ordine sequenziale con cui i discorsi sono stati trascritti nelle diverse categorie di manoscritti. Conclude il saggio un'Appendice che elenca i cinquantuno codici dell'Ambrosiana referenti Gregorio, divisi in sei sezioni: I. le raccolte agiografiche-omiletiche; II. le raccolte dei XVI; III. i "non letti"; IV. i XVI completi o accresciuti; V. le raccolte complete; VI. i commentari.

Paul GÉHIN nella sua relazione (*Évagre le Pontique dans un recueil de mélanges grammaticaux du fonds Pinelli, l'Ambr. C 69 sup.*, pp. 265-302, 11 tavv. b/n) si propone di spiegare l'inserimento nell'Ambr. C 69 sup., un codice miscelaneo contenente per lo più trattati di carattere grammaticale e sintattico, di un commento ai Proverbi curato da Evagro Pontico, testo questo poco tramandato in greco e ricomparso in modo non molto chiaro in età umanistica. Attraverso l'esame del manoscritto (del quale nell'Appendice vengono riportate la descrizione analitica delle caratteristiche di ogni sezione, con la relativa attribuzione di ogni parte ai diversi copisti coinvolti nel lavoro di copiatura e le illustrazioni di alcune sezioni del manoscritto differenti per il tipo di scrittura usato) si è tentato di ricostruire le relazioni culturali e d'amicizia esistenti tra copisti ed eruditi del tempo, fra i quali M. Moros, T. Rhentios, B. Feliciano, L. Bonamico, N. van Ellebode e G.V. Pinelli, di fissare anche la datazione del loro lavoro (risalente probabilmente al XVI secolo) e di dare inizio agli studi per l'aggiornamento del Fondo Martini-Bassi. Concludono il lavoro un'Appendice (pp. 290-301), con l'accurata descrizione del manoscritto e di tutto il suo contenuto, e un'esauriente Bibliografia (pp. 301-302) disposta cronologicamente.

Luisa PALLA nella sua relazione (*«Folia antiquissima, quibus Ilias obtegebatur». Materiali per una storia dell'«Ilias picta» ambrosiana*, pp. 315-349, 3 tavv. b/n, 1 tav. col.) si propone di ricostruire, per quanto possibile, la storia del manoscritto Ambr. F 205 inf., risalente al V o VI secolo e proveniente da Alessandria (secondo le ricerche di R. Bianchi Bandinelli e G. Cavallo). Dagli studi effettuati in epoche diverse, e in particolare da A. Mai a partire dal 1819, risulta che il manoscritto, composto da pergamena e carta bobicina e contenente anche miniature illustrative oltre a scoli di commento al testo, costituisce per la compresenza di tanti elementi diversi fra loro un *unicum* nel suo genere. Sul codice sono stati effettuati nel corso del tempo interventi di aggiunte, correzione e commento in particolare nel XII secolo nell'area della



Recensioni

Calabria meridionale, come risulta dalle grafie adottate, epoca in cui venne ritagliato per poterne ricavare un testo destinato a uso divulgativo e didattico.

Matteo MONACO nella sua comunicazione (*Il codice Ambr. M 82 sup. di Plutarco*, pp. 353-373) illustra le caratteristiche del codice Ambr. M 82 sup. contenente opere tratte da i *Moralia* di Plutarco, l'epistola di Abgar e un componimento in dodecasillabi di non eccelsa fattura, ma significativo in ogni caso per comprendere la fortuna di Plutarco nel Medioevo. Nel codice si rilevano almeno tre grafie; per questo motivo si deve pensare che fu realizzato grazie all'opera di copisti diversi. Vi furono inoltre ulteriori interventi di spiegazione, correzione e chiosatura effettuate da almeno sette mani diverse, con prevalenza greca, cosa che conferma la diffusione delle opere plutarchee nel Medioevo non solo nella redazione greca ma anche in traduzione latina. Gli interventi susseguitisi nel tempo per la loro specificità lasciano intravedere un ambiente colto in cui le due lingue classiche erano ben conosciute anche dai copisti che, sicuramente, anche quando copiavano testi in greco, potevano disporre della corrispondente traduzione latina. Alle pp. 369-371 è riportato un epigramma inedito di 40 vv. dedicato a Plutarco, seguito dalla sua traduzione in italiano.

E. CAIRE e S. PITTIA nel loro intervento spazioso e ben articolato (*La deuxième décade des «Antiquités romaines» de Denys d'Halicarnasse dans les Ambr. Q 13 sup. et A 80 sup.*, pp. 375-419, 2 tavv. b/n), dopo aver esposto le caratteristiche dei due manoscritti Ambr. Q 13 sup. e A 80 sup. (origine, composizione, datazione e contenuti) e dopo averli confrontati fra loro, si propongono di spiegare perché in essi siano state copiate delle porzioni di testo estratte dalle "Antichità romane" di Dionisio di Alicarnasso e quali criteri siano stati seguiti nella selezione dei brani, tutti relativi a libri XI-XX. Secondo i due studiosi non si tratterebbe di una selezione operata secondo criteri e metodologie storiche, dal momento che i brani in questione mostrano un interesse prevalentemente etnografico, antiquario, religioso e stilistico e hanno finalità probabilmente pedagogiche. La relazione si conclude con un descrittivo dei due codici e con la citazione di passaggi del testo storico oggetto di riscrittura.

Concludono e completano il volume tre indici: "indice dei manoscritti" (pp. 425-433), ordinati per città *secundum alphabetum*; "indice dei nomi e delle cose notevoli" (pp. 435-437), riguardo a questo deve purtroppo essere fatto qualche appunto in quanto l'unificazione in unico elenco dei nomi di autori antichi e moderni, dei luoghi e delle cose notevoli, delle opere e di quanto altro sia, ingenera già di per sé stesso una non piccola confusione, ma l'aver lasciato «la scelta delle voci agli autori dei singoli contributi» ha prodotto una incompletezza dovuta alla disparità di giudizio sul concetto di "notevole"; in ultimo l'"indice delle tavole" (pp. 449-450). ■

Marco DAMIANI
(Roma)



Maria Luisa AGATI

Il libro manoscritto. Introduzione alla codicologia

L'«Erma» di Bretschneider [Studia archeologica 124]
Roma 2003, pp. 464, 16 tavv. col., numerose ill. b/n n.t.

Nel 1990 J. Peter Gumbert, nell'ambito di una attenta recensione ai manuali di codicologia apparsi in rapida successione nel precedente lustro, concludeva amaramente la sua analisi con una affermazione recisa e alquanto eloquente: «The ideal Lehrbuch, Manual or Introduction is not among them» («Quaerendo», XX (1990), pp. 233-239). Nel suo rapido *excursus* Gumbert aveva, in effetti, evidenziato i limiti delle tre opere da lui prese in esame con l'acribia critica di chi, muovendosi da decenni nel settore degli studi codicologici, avvertiva in modo particolare l'esigenza di un libro che colmasse realmente la lacuna venutasi a creare negli ultimi anni tra la letteratura specialistica, composta di numerose pubblicazioni e contributi di contenuto innovativo e di alto profilo scientifico, e la scarsa mole della letteratura divulgativa, che rimaneva per di più ancorata in massima parte a una concezione ancillare della disciplina codicologica.

Questo, nella sostanza, l'appunto mosso in quella sede al lavoro di Otto Mazal, definito senza mezzi termini “old-fashioned”, poiché prevalentemente caratterizzato da un interesse di tipo paleografico e storico-artistico, piuttosto che codicologico; sicché, la codicologia «in the 'narrow' sense» risultava in esso quasi del tutto assente (O. Mazal, *Lehrbuch der Handschriftenkunde*, Wiesbaden 1986). Il limite dell'opera di Elisa Ruiz García era identificato nella scarsa dimestichezza che l'autrice avrebbe dimostrato di possedere nei confronti dei manoscritti latini, in particolare di quelli prodotti in gran numero nei dieci secoli del medioevo occidentale; il *Manual* finiva dunque per essere definito un «fresh and modest little manual» (E. Ruiz García, *Manual de codicología*, Salamanca-Madrid 1988). Più positivo, per certi aspetti, il giudizio espresso nei confronti dell'ultimo lavoro preso in esame in quell'occasione: *Introduction à la Codicologie*, di Jacques Lemaire; a questo Gumbert riconosceva il merito di aver riassunto in un volume di comodo formato e ben illustrato gli insegnamenti del suo grande maestro, il belga Léon Gilissen, ma, oltre alla carenza di apporti veramente originali, notava come, contrariamente a quanto si proponeva nel titolo, l'*Introduction* fosse in realtà un libro «for advanced students, but not for beginners» (J. Lemaire, *Introduction à la Codicologie*, Louvain 1989).

Ora, con la comparsa de *Il libro manoscritto: Introduzione alla codicologia* — che fa seguito a un altro interessante contributo di una studiosa italiana, Marilena Maniaci, *Archeologia del manoscritto. Metodi, problemi, bibliografia recente*, Roma 2002 — si compie un ulteriore passo avanti nell'intento di dotare la codicologia di quegli strumenti propedeutici di cui altre discipline, prima fra tutte la paleografia, possono oggi avvalersi.



Recensioni

Come rileva lo stesso Gumbert nella sua prefazione all'opera di M. Luisa Agati: «now we finally have a 'detailed treatment of all parts of Handschriftenkunde'» (p. 10).

Il libro manoscritto rappresenta senza dubbio una vera e propria pietra miliare nella ristretta produzione manualistica dedicata agli studi codicologici negli ultimi decenni. Senza possibilità di confronto l'enorme e aggiornatissima bibliografia (pp. 415-464), che supporta il dettato delle oltre 400 pagine di testo; numerosi, fra i temi affrontati, quelli che ancora attendevano di essere fatti oggetto di una trattazione rivolta a un pubblico di non specialisti, un esempio fra tutti le pagine dedicate alla cosiddetta *codicologia quantitativa* (pp. 30-35); il ricco apparato illustrativo, presente quasi a ogni pagina, accompagna il lettore per agevolarlo nel difficile compito di seguire descrizioni dettagliate di oggetti e procedimenti manifatturieri, la cui piena comprensione sarebbe estremamente ostica, se non impossibile, qualora non fosse suffragata da un adeguato sostegno visivo. Riteniamo, dunque, che le parole con cui P. Gumbert ha accolto questo lavoro siano più che legittime, malgrado alcune inevitabili sviste e la possibilità sempre aperta di lievi miglioramenti e piccole correzioni.

Le poche pagine dell'introduzione (pp. 11-17) sono sfruttate dall'A. per ripercorrere in modo succinto la storia dell'insegnamento della codicologia in Italia dal 1967, anno in cui presso l'Università degli Studi di Firenze spettò a Emanuele Casamassima l'arduo compito di tenere per primo una cattedra espressamente dedicata allo studio di questa ancor giovane disciplina. Da allora, come l'A. giustamente osserva e come un qualsiasi allievo poté facilmente costatare in quegli anni, si venne a creare uno squilibrio crescente tra l'offerta didattica sempre più ricca e il limitatissimo materiale a disposizione di docenti e studenti per assolvere nel migliore dei modi ai loro rispettivi compiti. L'opera qui presa in esame sarebbe stata, dunque, un libro «concepito — almeno al suo nascere — per un pubblico ben definito, e cioè per chi si accosti la prima volta a una disciplina della quale i più ignorano i contenuti» (p. 12), finendo col divenire «una trattazione a tutti gli effetti sul libro antico e medievale, nella sua lunga storia e nella sua odierna fruizione, rivolta a tutti coloro che, per i più svariati motivi e in misura diversa, si interessino o operino in questo settore librario» (p. 13).

Nel primo capitolo *La codicologia* (pp. 21-44) si assolve al compito, ineludibile in ogni introduzione alla codicologia, di rivendicare la piena autonomia della disciplina trattata. Rivendicazione questa che, nel suo ripetersi, sembrerebbe denotare il perdere di una sorta di complesso d'inferiorità della codicologia nei confronti delle altre «scienze del libro» che mal si concilia con gli innegabili progressi che negli ultimi decenni hanno contribuito a definirne sempre più lo specifico campo d'indagine e le peculiari metodologie di ricerca. Malgrado ciò, una chiarificazione in proposito si rende ancora oggi necessaria — anche, e soprattutto per gli stessi studiosi che la elaborano — giacché, a partire dalla tripartizione della codicologia operata da Albert Gruys (1974), le distinzioni in questo campo si sono succedute a ritmo incalzante



Recensioni

(codicologia *lato sensu*, codicologia *stricto sensu*, “archeologia del manoscritto”, “archivistica del manoscritto”, e via dicendo), fino a dare oggi l'impressione che dietro un'eccessiva frammentazione della disciplina possa nascondersi una ancora incerta definizione dell'oggetto della ricerca. Dopo le pagine dedicate a illustrare gli scopi e i metodi della codicologia quantitativa, cui si è già fatto cenno, il tentativo di redigere una *Breve storia del libro manoscritto* (pp. 35-44) da un punto di vista codicologico resta inficiato dalla sproporzione ingiustificata tra la preponderante attenzione rivolta al periodo classico e i pochi, rapidi cenni dedicati al manoscritto medievale; in modo particolare non possono non sorprendere le quattro righe con cui in questa “breve storia” si liquida il ruolo della “rinascita carolina”, ben altrimenti importante nella definizione della struttura e dell'organizzazione del libro manoscritto occidentale.

Con il secondo capitolo *I supporti della scrittura prima della carta* (pp. 45-75) si entra nel vivo della trattazione. Le testimonianze, le forme, gli usi dei supporti più antichi (foglie, cuoio, legno, etc.), come pure quelli del papiro e della pergamena, sono passati in rassegna con dovizia di particolari e facendo spesso ricorso alle più recenti conquiste dovute alle analisi di laboratorio e all'utilizzo delle tecniche digitali, quali ad es. le interessanti osservazioni sulla lettura digitale dei palinsesti e sulle tecniche di “restauro virtuale” (pp. 71-73).

Come già nel *Manual* di E. Ruiz (E. Ruiz García, *Manual...* cit., p. 41), anche qui alcune delle informazioni riguardanti la tipologia e le dimensioni dei fogli di papiro disponibili sul mercato romano (p. 51) sembrano stranamente non del tutto corrispondenti con la fonte indicata, vale a dire Plinio, *Nat. hist.*, XIII, 24, 78-80. Plinio distingue, infatti, una *charta optima* (*Augusta?*), la cui *latitudo* raggiungerebbe a suo dire le 13 dita, da una di qualità inferiore, definita *ieratica*, di 11 dita («duo [sc. digiti] detrahuntur hieraticae»); a questa farebbero seguito, in ordine di qualità decrescente, la cosiddetta *Fanniana* (10 dita), l'*amphitheatritica* (9 dita), la *Saitica* — di cui Plinio in realtà non fornisce una misurazione precisa limitandosi a un laconico «pauciores [sc. digitos habet] Saitica» — e, infine, l'*emporitica* (non oltre le 6 dita). La qualità *Claudiana*, d'altra parte, presenterebbe secondo Plinio una *amplitudo* ben maggiore della *Augusta* raggiungendo la misura di un piede («Auxit [sc. Claudius Caesar] et amplitudinem, pedali mensura»), vale a dire 16 dita.

Il terzo capitolo interamente dedicato allo studio della carta come supporto scritto (pp. 77-120) si presenta, per usare le parole di Albert Derolez, come un autentico «*nec plus ultra*» in questo campo («Scriptorium», XLIX (2005), pp. 109-112). Con le oltre tredici pagine che le vengono dedicate, e facendo ampio ricorso agli studi finora insuperati di Jean Irigoien, vasto risalto è dato ai vari aspetti della filigranologia, della quale si analizzano con acume e lucidità problematiche e prospettive di ricerca.

Il quarto capitolo *La morfologia del libro* (pp. 121-147) prende in esame le varie forme assunte dalla tradizione manoscritta a partire dall'origine della scrittura fino



Recensioni

alla definitiva affermazione del codice membranaceo. Lodevole, e perciò degno di essere menzionato, il fatto che l'A. si curi di presentare al lettore le varie tesi concernenti il «passaggio dal rotolo al codice» (pp. 134-141), esposizione più che giustificata dall'incertezza ancor oggi dominante in proposito tra gli studiosi. Maggiore spazio sarebbe stato auspicabile destinare alla trattazione dei rotoli liturgici e dei rotoli obituari (pp. 131-134), testimonianze interessantissime e pressoché uniche della persistenza della forma *rotolo* — se si esclude naturalmente l'ambito diplomatico — durante il periodo medievale.

Con il capitolo quinto *Il codice. Organizzazione materiale* (pp. 149-219) e sesto *La mise en page* (pp. 221-244) si entra nella parte prettamente tecnica del libro, che da sola costituisce circa un quarto della trattazione complessiva. L'ampio spazio riservato all'esame degli aspetti più propriamente “archeologici” e manifatturieri della produzione libraria, insieme alle numerose pagine dedicate alle metodologie descrittive — opportunamente distinte tra un uso in ambito greco e un uso in ambito latino — costituisce l'autentica originalità di questo “manuale” che, emancipandosi definitivamente da un approccio di tipo filologico al codice manoscritto, fornisce al futuro codicologo gli strumenti indispensabili per assolvere nel migliore dei modi al proprio compito.

Nel capitolo settimo *La trascrizione dei testi* (pp. 245-299), si nota una certa incongruenza tra gli interrogativi “programmatici” posti in apertura dall'A. — «Chi è il copista attraverso i secoli di vita del manoscritto? Qual è il suo *status* sociale, e in che modo organizza il suo faticoso lavoro?» (p. 245) e i vari argomenti in seguito affrontati. Non risulta facile a prima vista trovare una motivazione plausibile che possa giustificare una trattazione unitaria di temi quali il formato e l'organizzazione per la trascrizione, l'importanza e il significato dei segni di rimando, le brevi nozioni di cronologia fornite alle pp. 277-278, la composizione degli inchiostri e delle tinte. Più pertinente e minuzioso il paragrafo dedicato allo studio del sistema di produzione del manoscritto mediante la *pecia* (pp. 257-263), quest'ultimo effettivamente apportatore di innovazioni significative nella vita dei copisti medievali e nell'organizzazione del loro lavoro. L'utilizzo della bibliografia più recente sull'argomento — frutto delle accurate ricerche d'impostazione quantitativa, quali quelle di Ezio Ornato — contribuisce e, come auspichiamo, contribuirà sempre più nel futuro al rinnovamento di un campo d'indagine nel quale, fino a pochi decenni or sono, non era dato ancora riscontrare conquiste significative dopo gli emeriti lavori a esso dedicati da Jean Destrez e da Giulio Battelli.

Il capitolo ottavo dedicato a *La decorazione* (pp. 301-344) paga in certa misura l'approccio eminentemente storico-artistico della maggior parte dei contributi finora apparsi sulla illuminazione dei manoscritti medievali. Date queste premesse, resta in ogni modo degno di lode il tentativo di dar luogo a una trattazione sistematica della materia che, tralasciate le tradizionali attenzioni rivolte in prevalenza alle scuo-



Recensioni

le e ai maestri, dia conto invece delle principali tappe nella evoluzione delle tecniche e delle forme via via adottate nella decorazione e ornamentazione del libro manoscritto.

Un'attenzione pari, se non maggiore, è rivolta dall'A. allo studio de *La legatura* (pp. 345-385). In questo capitolo si ripercorre la storia di questo antichissimo e troppo spesso trascurato elemento codicologico, dalle prime testimonianze superstiti, risalenti all'arte manifatturiera copta e greca di epoca imperiale, fino alle legature "artistiche" prodotte in gran numero durante il Rinascimento. La trattazione separata della legatura "alla greca" e della legatura occidentale dà conto adeguatamente delle peculiarità che, in questo forse più che in altri ambiti, distinsero tanto il prodotto quanto la prassi manifatturiera seguita sulle opposte sponde del Mediterraneo.

Un ultimo capitolo, *Per una storia del manoscritto: circolazione, fruizione, conservazione, catalogazione* (pp. 387-414), fornisce al lettore alcuni cenni circa la storia delle biblioteche, dall'Antichità al Rinascimento, e utili nozioni generali riguardanti le problematiche e i modelli di descrizione del libro manoscritto, nonché le principali iniziative di catalogazione attuate o ancora in via di realizzazione.

Concludono l'opera la vasta bibliografia, cui si è già accennato in precedenza, un indice delle testimonianze manoscritte e un indice dei nomi e dei luoghi.

Un'ultima osservazione ci sia consentita circa la scelta editoriale di utilizzare nella presente pubblicazione il sistema di citazione autore-data. Fermi restando i ben noti vantaggi e le altrettanto note controindicazioni, l'uso di tale sistema è a nostro avviso sconsigliabile quando sia presente una bibliografia di vaste proporzioni e soprattutto ogniqualvolta s'intenda rivolgersi a un pubblico di non specialisti, costretti il più delle volte dalla scarsa familiarità con autori e titoli a un dispendioso andirivieni tra testo e bibliografia.

Da quanto siamo venuti fin qui dicendo crediamo si possa evincere facilmente l'importanza che questo libro riveste attualmente nel panorama degli studi codicologici. Esso rappresenta una vera e propria miniera di informazioni per chiunque s'interessi oggi ai più vari aspetti della storia, della produzione e della fruizione del libro manoscritto grecolatino. Se un appunto può essere mosso alla straordinaria accuratezza e perizia di queste pagine esso consiste propriamente nella difficoltà, spesso riscontrata altrove, di conciliare le ambizioni alla completezza con le esigenze di sintesi imprescindibili in una pubblicazione che voglia proporsi anche, se non innanzitutto, come strumento didattico. Auspichiamo, infine, che nelle prossime edizioni si possa porre rimedio alle poche inesattezze segnalate, che d'altra parte non intaccano in alcun modo l'indiscutibile valore scientifico della pubblicazione presa in esame. ■

Mirko STOCCHI
(Roma)



Euripide e i Papiri

ATTI del Convegno internazionale di studi

(Firenze, 10-11 giugno 2004) a cura di G. BASTIANINI e A. CASANOVA

Istituto Papirologico "G. Vitelli" [Studi e testi di Papirologia 7]

Firenze 2005, pp. 243, 4 tavole b/n

Con il settimo volume della collana "*Studi e Testi di Papirologia*" l'Istituto G. Vitelli pubblica gli Atti del congresso internazionale dedicato, nel 2004, a *Euripide e i papiri*, consolidando così, secondo le parole introduttive di G. Bastianini, «una bella abitudine, se non un impegno tradizionale» di riunire annualmente a Firenze studiosi di livello internazionale attorno a un autore della letteratura greca particolarmente beneficiato dalle scoperte papiracee (dopo Posidippo, Euripide e Menandro si è infatti svolto a giugno di quest'anno l'incontro dedicato a *Callimaco e i papiri*). Questa nota vuole fornire una informazione, anche se necessariamente superficiale, sui contributi che, a vario titolo, gettano nuova luce sulla presenza di Euripide nei papiri, e che formano la ragion d'essere e l'interesse specifico di questo convegno.

Il volume si apre con le parole di saluto dei curatori del volume (G. Bastianini e A. Casanova) e con una interessante panoramica di A. CASANOVA (*Quarant'anni di papiri euripidei*, pp. 1-9) dedicata ai progressi compiuti nella conoscenza delle opere di Euripide (giunteci o meno tramite le due recensioni medievali) dal secondo dopoguerra ai nostri giorni. Infatti Euripide risulta essere tra gli autori più letti nelle scuole dell'intera antichità (di qui la ricca produzione scoliastica) e del periodo bizantino, il che gli ha assicurato una trascrizione continua, una sopravvivenza parziale sino ai giorni nostri e una presenza costante nel panorama culturale, testimoniata dalla messe di papiri che è seconda solo a quella di Omero. Queste pagine sono interessanti anche perché, tracciando una breve storia degli studi sulla tradizione manoscritta di Euripide, si può notare, per l'ennesima volta, con quale difficoltà i testi di origine papiracea siano entrati nel circuito degli studiosi della materia nonostante la cospicua, seppur problematica, messe di dati nuovi. Il punto di rottura tra la situazione precedente e il riconoscimento del valore filologico dell'apporto papiraceo può collocarsi con la celebre edizione del commento all'*Ippolito* del Barrett (1964) che fa uso abbondante e metodico di dati papirologici. Da quell'anno gli studi dei papiri euripidei hanno conosciuto uno stimolo e un approfondimento costante, grazie alla massa dei nuovi ritrovamenti che hanno consentito la ricostruzione, a volte dettagliata, di tragedie altrimenti perdute come *Cresfonte*, *Alcmeone*, *Cretesi*, *Telefo*, *Archelao*, *Eretteo*, *Edipo*, *Ipsipile*, *Alcmena*, *Frisso secondo* e *Fetonte*. Una quantità considerevole di testi nuovi provenienti da un ventaglio storico assai ampio che spesso ci permette di ricostruire, anche se a grandi linee, le vicissitudini progressive del testo attraverso i fondamentali passaggi della scuola alessandrina e delle modificazioni paleo-



grafico-bibliologiche tardo-antiche. A questa interessante panoramica si aggiungono gli studi che si compiono sulla letteratura di secondo grado gravitante attorno al testo euripideo quali scolii e ipotesi. Infine il contributo si chiude con una breve panoramica sulle scoperte più recenti e sulle iniziative editoriali tese a metterle a frutto.

M. MANFREDI (*Qualche considerazione sulla tradizione euripidea*, pp. 11-17) vuole stimolare l'attenzione degli studiosi su alcuni problemi metodologici della tradizione testuale di Euripide, richiamando la necessità, per una corretta interpretazione dei testi, di aver presente il valore scenico dell'opera euripidea e il suo stretto rapporto con la rappresentazione, rappresentazione che deve essere considerata nelle sue evoluzioni diacroniche e nelle sue realizzazioni e valenze sociali presso le minoranze greche in terra straniera (Egitto in particolare). Lo studio delle testimonianze papiracee deve ora essere coniugato a una lettura bibliologica e sociologica del manufatto, inteso sia come espressione di differenti esigenze culturali da inquadrare fruttuosamente nel contesto politico, laddove ricostruibile, sia come testimonianza dell'eterogeneo mondo della produzione libraria nel mondo antico.

D. DEL CORNO (*La "tragedia nuova" di Euripide nei frammenti papiracei*, pp. 19-25) con il suo contributo vuole soffermarsi su alcuni aspetti dell'evoluzione della tarda tragedia euripidea, certamente uno degli argomenti più interessanti e dibattuti fra gli studiosi. Alla base delle scelte di continuità e rottura con il canone tragico tradizionale, con le cause e conseguenze ideologiche che ne conseguono, sta la forte personalità del poeta tragico, il quale cercò sempre di trasporre negli intrecci della scena il dramma dell'interferenza dell'imprevisto e dell'imponderabile nelle vicende umane. L'azione mitica viene perciò reinterpretata non come «sentenza del destino» ma oramai come segno «dell'arbitrio della casualità» (p. 20). E questa irruzione del casuale e dell'inatteso nell'intreccio tragico è certamente meglio apprezzabile nel tardo Euripide ma è anche riconoscibile molto addietro nella sua produzione. Questo lavoro costante di reinterpretazione e modifica progressiva dei canoni tragici è rintracciabile ugualmente nelle tragedie frammentarie di origine papiracea? Nel contributo si cerca di impostare una risposta attraverso un saggio di ristretta campionatura (si considerano frammenti e testimonianze dall'*Alessandro*, *Issipile*, *Ione*, *Andromaca*, *Fetonte*, *Antiope* e *Melanippe incatenata*) per giungere all'ipotesi conclusiva che, con una più approfondita e metodica ricerca sui frammenti papiracei euripidei, sia possibile rintracciare anche in quei casi un uso esteso e progressivo di precise scelte drammaturgiche.

J. DIGGLE (*Rhythmical prose in the Euripidean Hypotheses*, pp. 27-67) presenta un ampio contributo dedicato al riconoscimento e alla analisi di clausole metriche nelle *hypotheses* papiracee di tragedie euripidee (giacché quelle medievali presentano sintomatiche normalizzazioni testuali) al fine, laddove possibile, di congetturare integrazioni con maggiore plausibilità. Le clausole accertate nei frammenti papiracei vengono giustapposte a quelle presenti delle ipotesi tramandate dai manoscritti medievali, e infine si discute brevemente l'ipotesi dell'attribuzione di questi testi al peripatetico Dicaerco di Messina.



Recensioni

G. BASTA DONZELLI (*Interpretazione del teatro euripideo: qualche pregiudizio*, pp. 69-85) richiama la necessità, nello studio di Euripide e degli autori antichi in generale, di una lettura “storicistica” che ci consenta, per quanto possibile, l’intellezione dell’opera in tutte le sue componenti quasi attraverso gli occhi stessi dello spettatore. Di qui la difficoltà di ricostruire in modo organico, in tutte le sue sfumature, la delicata realtà in cui operò Euripide e la delicatezza dell’equilibrio che deve stabilirsi tra l’immedesimazione nello spettatore antico e la percezione del messaggio che l’autore porta a noi che viviamo l’oggi. L’autrice passa in rassegna alcuni episodi di tragedie euripidee particolarmente significativi nell’ottica esemplificata: il delicato tema dei sacrifici umani, volontari o meno, con considerazioni a partire da scene dell’*Ecuba* (al personaggio e alla vicenda di Polissena viene dedicata un’attenzione ripetuta e specifica, con considerazioni interessanti sul ruolo “politico” della figura di Odisseo), degli *Eraclidi*, dell’*Agamennone*, dell’*Ifigenia in Aulide*, delle *Fenicie* e dell’*Eretteo*. Le scene vengono analizzate singolarmente e riprese, se necessario, al fine di illustrare in tutti i suoi aspetti la tecnica drammaturgica e la posizione intellettuale e anche politica di Euripide e l’economia di questi momenti nella struttura dei testi stessi.

W. LUPPE (*Die Hypothesis zum Ersten Hippolytos. Ein Versuch der Zusammenführung des P.Mich. inv. 6222a und des P. Oxy. LVIII 4640*, pp. 87-96) presenta una comunicazione di carattere più tecnicamente papirologico, dedicata a due papiri provenienti da collezioni diverse che riportano probabilmente sezioni distaccate della medesima *hypothesis* all’*Ippolito*. Dei due papiri si fornisce la trascrizione e si propongono integrazioni dopo breve commento, infine vengono ambedue integrati e commentati in un testo unico.

V. DI BENEDETTO (*Osservazioni su alcuni frammenti dell’Antiope di Euripide*, pp. 97-122) indaga, nel suo lungo intervento, i rapporti concettuali e filosofici tra alcuni frammenti della tragedia euripidea *Antiope* e i dialoghi platonici *Protagora* e *Gorgia*. Partendo da una congettura al frammento 8 (secondo l’edizione di Juan Van Looy, Paris 1998-2003) il discorso si allarga, attraverso paralleli con altre tragedie euripidee e non, alla sfera religiosa e ai rapporti tra Euripide, il culto dionisiaco e la figura di Orfeo. L’autore passa poi a illustrare i rapporti “sotterranei” tra questa tragedia e il pensiero platonico espresso nel *Gorgia* e nel *Protagora* circa l’agire morale dell’uomo e il suo atteggiamento verso l’ἡδονή». Nelle pagine successive del contributo vengono studiati numerosi altri frammenti da differenti punti di vista con taglio ora filologico, ora metrico, ora filosofico e religioso, avanzando anche (al paragrafo 10) un’interessante ipotesi critica (in senso negativo) circa i versi pseudoeuripidei ricostruiti dal Dodds a *Gorgia* 486a.

O. MUSSO (*La scenografia dell’Auge euripidea: un papiro di Colonia e il tondo di Eua*, pp. 123-126) produce una breve nota ove si avanza una congettura nuova al papiro di Colonia (P. Köln I 1) in base alla scoperta relativamente recente di un tondo, proveniente dalla villa di Erode Attico in Arcadia, con una scena ispirata appunto al mito di Auge.

G. PADUANO (*L’apologia di Pasifae nei Cretesi*, pp. 127-144) analizza la prima parte (vv. 4-20) del celebre papiro che ci ha restituita la *rhesis* dei *Cretesi* con l’autodifesa di Pasifae.



Recensioni

L'argomento è quello "scottante", ripreso in tutto il saggio con richiami ad altre tragedie, dell'atteggiamento della donna davanti alla pulsione amorosa e delle responsabilità a essa correlate: viene compiuta una panoramica di atteggiamenti simili rintracciabili nelle tragedie euripidee per valutare la peculiarità del discorso di Pasifae. Il *topos* femminile dell'autogiustificazione amorosa viene analizzato nel suo evolversi sino a una sintomatica testimonianza ottocentesca mentre l'autore fornisce una interpretazione personale dello scontro dialettico tra Pasifae e Minosse. Infine si compie un'analisi attenta del passo e del personaggio per evidenziarne legami e originalità nel panorama della produzione euripidea.

P. CARRARA (*I papiri dell'Ecuba*, pp. 145-155) passa in rassegna nel suo contributo le problematiche filologico-testuali suscitate dal ritrovamento di papiri di tragedie già note attraverso la tradizione medievale, con una particolare attenzione ai papiri dell'*Ecuba*, distribuiti nell'arco cronologico che va dall'epoca ellenistica a quella tardo-antica, con una tipologia che varia dalla testimonianza indiretta (epoca ellenistica) a quella del manufatto librario di alto livello. Attraverso una serie di considerazioni su fattori di variata origine, assistiamo al progressivo formarsi, già in epoca imperiale, di quella selezione delle tragedie che influenzerà la sopravvivenza dei testi in epoca bizantina.

C. AUSTIN (*Les papyrus des Bacchantes et le PSI 1192 de Sophocle*, pp. 157-168) allarga il suo discorso da un papiro delle *Baccanti* a un testimone papiraceo dell'*Edipo Re* di Sofocle. Anche in questo caso vengono passati in rassegna i testimoni papiracei della tragedia euripidea (una dozzina in tutto, più uno recentissimo) distribuiti in ordine cronologico. Si riproduce anastaticamente, con nuova fotografia nelle tavole (II), il papiro fiorentino, che probabilmente appartiene allo stesso rotolo di P. Oxy XVIII 2180, per il quale si propongono nuove congetture e negli scolii del quale si identifica un probabile nuovo frammento di un'altra tragedia perduta di Euripide (*Stenebeo*).

Il lungo contributo di L. BATTEZZATO (*La parodo dell'Ipsipile*, pp. 169-203) è dedicato a tre differenti aspetti del papiro ossirinchita (P. Oxy.VI 852) che ci ha restituito la parodo dell'*Ipsipile*: «una discussione testuale concernente lo strumento di Ipsipile, un esame delle possibili ricostruzioni metriche della parodo, e un'analisi del conflitto di temi mitologici e tradizioni letterarie a cui Ipsipile e il coro alludono» (p. 169).

A.G. KATSOURIS (*Euripide's Archelaos: a Reconsideration*, pp. 205-226) tenta, in base a testimonianze letterarie tanto interne (altre tragedie dedicate allo stesso mito o miti complementari, testimonianza di papiri con *hypotheses*) quanto esterne (Stobeeo ma soprattutto la testimonianza del favolista Igino), una ricostruzione a grandi linee dell'andamento della tragedia perduta Archelao, proponendo anche una nuova successione dei frammenti conosciuti.

Chiude il volume la relazione di G. BASTIANINI (*Euripide e Orfeo in un papiro fiorentino (PSI XV 1476)*, pp. 227-242) che discute di una sezione inedita di un papiro fiorentino con delle sentenze provenienti dalle *Fenicie* contestualizzate in una raccolta gnomica di chiara impronta orfica. Si avanza un tentativo di ricostruzione mate-



Recensioni

riale del rotolo a partire dai frammenti, se ne analizza il contenuto, si fornisce la trascrizione diplomatica della sezione inedita indagando le possibili ragioni della disposizione testuale dei frammenti euripidei e di quelli orfici.

Come si può facilmente intuire dal rapido riassunto degli interventi di questo convegno e dalla varietà dei temi affrontati (con metodologie spesso differenti ma sempre esemplari per chiarezza) il volume in questione rappresenta una messa a punto importante sui progressi registrati nella conoscenza dell'opera di Euripide grazie alle scoperte papiracee e fornisce allo stesso tempo un consolidamento di dati acquisiti e uno stimolo alla continuazione della ricerca lungo le direttive tracciate dai vari relatori. ■

Adriano MAGNANI
(Napoli)

GUGLIELMO IX. Vers

a cura di Mario EUSEBI

Carocci [Biblioteca medievale 53]

Roma 2003², pp. 104

Nel vasto panorama di studi su Guglielmo IX (1071-1126) l'edizione critica curata da Mario Eusebi vanta certamente il pregio di essere realizzata con metodi ecdotici scrupolosi e chiaramente esposti, in modo tale da permettere a un lettore, più o meno specialista, di seguire e ripercorrere il ragionamento che il filologo ha compiuto per arrivare a delineare il testo critico ora proposto per ciascun componimento.

Quella del 2003 è una ristampa della prima edizione (1995), di cui è sostanzialmente una riproposizione: non presenta novità sul piano del contenuto, mentre sono stati opportunamente corretti alcuni errori tipografici. Già il fatto che sia stata realizzata una ristampa dopo così poco tempo dalla prima edizione, dimostra la vitalità del libro e questa è una ragione in più per tenere maggiormente in considerazione il lavoro di Mario Eusebi.

Il "volumetto", così come lo definisce lo stesso curatore nelle primissime pagine (p. 7), si apre con un'introduzione in cui, con uno stile conciso e chiaro al contempo, vengono affrontate alcune tematiche fondamentali per chi voglia accostarsi alla figura, ancora per molti lati enigmatica, di Guglielmo IX e alla produzione poetica di colui che, proprio per le sue molte contraddizioni, Pio Rajna definì «trovatore bifronte». La presentazione del trovatore è affidata alla "biografia" conservata in due testimoni, **IK**, i cosiddetti "gemelli" veneti. Si tratta di due canzonieri molto importanti all'interno della complessa tradizione manoscritta trobadorica: oltre a numerosi componimenti



Recensioni

poetici, contengono anche molte biografie trobadoriche, ben 85 *vidas* e 19 *razos*, un dato che appare tanto più rilevante se rapportato a una tradizione manoscritta che, escludendo i frammenti, complessivamente ammonta a poco più di un centinaio di testi. Si parla di “gemelli” veneti, dal momento che i due canzonieri sono stati prodotti tra la fine del XIII e l’inizio del XIV secolo (**K** è più vecchio di una dozzina di anni) con ogni probabilità in uno stesso *scriptorium* in quell’area veneta che tanto importante fu per la ricezione e la diffusione della lirica trobadorica in Italia. La gemellarità dei due codici venne riconosciuta a partire dai pionieristici studi di Gustav Gröber (G. Gröber, *Die Liedersammlungen der Troubadours*, in «Romanische Studien», II (1875-1877), pp. 337-670) negli anni ’70 dell’Ottocento, prevalentemente sulla base di elementi di critica esterna — la struttura dei canzonieri, l’ordinamento dei testi lirici e non all’interno delle raccolte... — e confermata da Avalle (d’Arco Silvio Avalor, *I manoscritti della letteratura in lingua d’oc*, a cura di Lino Leonardi, Torino 1993 ed. aggiornata di *La letteratura medievale in lingua d’oc nella sua tradizione manoscritta*, Torino 1961), affiancando ai dati di critica esterna quelli di critica interna (errori congiuntivi); il più recente e dettagliato studio su **IK** è stato condotto da Walter Meliga («INTAVULARE», *Tavole di canzonieri romanzi*, I. *Canzonieri provenzali*, 2. *Bibliothèque nationale de France*, I (fr. 854), **K** (fr. 12473) a cura di Walter Meliga, Modena 2001), che ha aggiunto ulteriori elementi e considerazioni a favore della tesi della gemellarità dei due codici.

Nel proporre al lettore la *vida* di Guglielmo IX, Eusebi segue il testo critico dell’edizione di Boutière e Schutz (Jean Boutière et A.-H. Schutz, *Biographies des Troubadours, Textes provençaux des XIII^e et XIV^e siècles*. Éd. refondue [...], avec la collaboration d’I.-M. Cluzel, Paris 1964); per chi si interessi di “biografie” trobadoriche questa rimane al momento la sola edizione critica disponibile, malgrado tutte le carenze e debolezze più volte evidenziate dagli esperti del settore fin dalla prima edizione, quella del 1950 e di cui la seconda e definitiva (1964) è sostanzialmente una riproposizione.

Nell’introduzione di Eusebi, alla *vida* segue un rapido *excursus* sull’“uomo storico”, che fu IX duca d’Aquitania e VII conte di Poitiers, nonché nonno di Eleonora d’Aquitania, prima ancora che trovatore, anzi meglio, il “primo” trovatore a noi noto. Sono dieci i componimenti che gli vengono attribuiti in modo sicuro grazie, come spiega Eusebi, alla «marca d’attribuzione» di Conte di Poitiers — in molteplici varianti grafiche e fonetiche — che compare nei manoscritti; a questi dieci *vers* va aggiunto il componimento di attribuzione incerta: *Farai una chansoneta nueva* è infatti dal filologo posta in appendice (p. 87), dal momento che «con il suo scialbo manierismo rinvia a epoca più recente di quasi un secolo di quella di Guglielmo» (p. 14), e secondo le più recenti considerazioni avanzate in merito alla questione già molto discussa, non può dunque dirsi guglielmina.

Altri interessanti temi affrontati riguardano la possibile collocazione cronologica (sebbene sempre cautamente approssimativa) di taluni componimenti, tra cui *Pos de chantar m’es pres talenz* che, se fino a non poco tempo fa era collocato in prossimità della morte



Recensioni

reale del trovatore (1126) data la presenza di temi tipici del compianto funebre, sarebbe invece da anticipare agli anni della maturità del poeta, e quindi il tema della morte trattato in tale componimento — che è riconducibile al genere letterario del *planh* — «potrebbe essere stata anticipato dalla fantasia poetica senza un'occasione accertabile» (p. 10).

Una questione non meno problematica riguarda la lingua, la cui pittanività «non è sostenibile che per alcuni tratti, nel suo insieme non differenziandosi [...] da quella degli altri trovatori, che si servirono di una lingua comune atta a imporsi sopra le varietà regionali nell'area dei dialetti occitanici» (p. 12).

Per ciascun componimento ci viene proposto il testo critico con la traduzione in italiano, affiancato — come è necessario per ogni edizione critica che possa davvero dirsi tale — da un apparato critico organizzato in più fasce secondo dei criteri che il filologo ha l'accortezza di spiegare alla fine dell'introduzione (p. 16; *ibidem* vi è anche un elenco dei manoscritti che conservano i componimenti: accanto a componimenti unitestimoniali, ne troviamo altri a tradizione plurima). Nella terza fascia, tra le “annotazioni d'ordine paleografico e codicologico” (p. 16), non mancano interessanti spiegazioni di parole o espressioni ricche di significati simbolici e metaforici, un aiuto prezioso per chi voglia meglio cogliere il senso di questa che è sicuramente una poesia di alto valore artistico. Le citazioni bibliografiche disseminate abbondantemente un po' in tutte le pagine sono raccolte e illustrate nella bibliografia con cui si chiude il volumetto (p. 93): utilissima, per quanto esigua, e sicuramente uno strumento di fondamentale importanza che permette allo studioso esperto così come al lettore curioso, di approfondire ulteriormente le molte tematiche legate a Guglielmo IX, per assecondare le curiosità e gli interessi che il lavoro di Eusebi è certamente in grado di stimolare. ■

Silvia VIGNA SURIA
(Torino)

Richard SHARPE

Titulus. I manoscritti come fonte per l'identificazione dei testi mediolatini

trad. di Marco PALMA

(t.o.) ***Titulus. Identifying Medieval Latin Texts.***

An Evidence-Based Approach, Brepols, Turnhout 2003.

Viella [Scritture e libri del medioevo 3] Roma 2005, pp. 252

L'autore pone l'accento sulle evidenti difficoltà riscontrate e sulle carenze degli attuali criteri di catalogazione e attribuzione delle opere, offrendo una valida alternativa che consenta di districarsi negli impervi labirinti delle biblioteche medievali, dei codici e dei



Recensioni

cataloghi, che troppo spesso invitano all'errore grossolano, alla scelta inesatta, alla superficialità. L'attenzione viene focalizzata sul primo grande scoglio che si presenta agli accademici — e che poi rappresenta il motivo determinante della richiesta di una catalogazione unica e il più possibile sicura delle opere medio latine — vale a dire la necessità di individuare con assoluta certezza di quale opera si stia parlando, nell'ambito di articoli, saggi, seminari, lezioni e in generale all'atto della divulgazione degli esiti dei propri studi. L'importanza, dunque, di un riconoscimento univoco e universale, che non dia adito a fraintendimenti. Il problema si pone, naturalmente, a causa del marasma di attribuzioni di paternità e titoli di opere avvenuto in tempi antecedenti la diffusione della stampa, ma non necessariamente corretto e curato dall'avvento di quest'ultima. Se la stampa ha indubbiamente il merito di aver garantito la sopravvivenza di moltissime opere, portando fino a noi letture altrimenti sicuramente destinate all'oblio, è pur vero che la sensibilità dei contemporanei nella ricerca della giusta attribuzione era pressoché sconosciuta, o coltivata da pochi e impegnati curatori, dediti in ogni caso più alla redazione di lunghe e corpose premesse alle opere, che non alla ricerca della giusta versione del codice o della corretta attribuzione di un *titulus*. Con ciò, l'autore invita tuttavia a non incorrere nell'errore di pensare gli autori medievali come indifferenti all'attribuzione di un titolo corretto alla propria opera o della paternità della medesima e, sebbene indubbiamente ci si trovi a esaminare una grande quantità di testi anonimi e privi di titolo, abbiamo altrettante testimonianze di autori che posero i titoli dei loro libri nei prologhi, per evitare che fossero omessi o cambiati all'atto della copiatura. La sensibilità verso questo problema era dunque presente già nel Medioevo.

Quello con cui gli intellettuali dell'epoca, e i contemporanei, devono fare i conti, è l'organizzazione delle biblioteche, dei luoghi in cui le opere venivano custodite per essere destinate a sopravvivere al tempo. Studiare la sensibilità di quanti furono preposti alla conservazione dei manoscritti è, nell'opinione dell'autore, il modo più efficace per comprendere determinate scelte o eventuali errori, e avvicinarci il più possibile alla vera identificazione di un'opera e alla corretta attribuzione di un *titulus*. Ai responsabili delle biblioteche era affidato il compito di inserire nei loro cataloghi l'elenco della totalità dei codici posti sotto la loro custodia, elenco che, nella maggior parte dei casi, era accompagnato da brevi cenni di descrizione del contenuto dell'opera stessa, nonché dall'attribuzione, comprensiva di autore e titolo. Non di rado qualche catalogatore si è preoccupato, nei limiti delle sue capacità e del tempo a disposizione, di indagare sotto quali nomi e attribuzioni quella stessa opera circolasse, e si hanno così elenchi di titoli e nomi di altri codici o manoscritti considerati identici a quello custodito in quella determinata biblioteca, senza però essere associati ad altrettanti nomi e attribuzioni. Questo tipo di lavoro risulta di difficile consultazione mancando di dati fondamentali, quali, ad esempio, se i titoli riportati siano presenti all'interno delle opere o siano stati attribuiti in fase di copiatura o di edizione a stampa, o ancora in fase di catalogazione. Non è dunque che un punto di partenza, che pone lo studioso di fronte alla portata della difficoltà di attribu-



Recensioni

zione di quella determinata opera, senza offrire però, alcuna soluzione. Un aiuto in questo senso è dato dalla presenza dell'*incipit* dell'opera, la cui trasmissione associata al titolo fu decisa da Agostino — che già era solito attribuire ai propri scritti un titolo — per aiutare l'identificazione delle sue molteplici opere a quanti avessero voluto accostarvisi, prassi poi continuata dai catalogatori che spesso l'applicarono anche ad altri testi.

Alle oggettive difficoltà fin qui esposte a grandi linee, si aggiunge un problema abbastanza diffuso nel panorama degli studi sul Medioevo (e non solo): la tendenza a procedere per “compartimenti stagni”, scindendo i diversi campi di specializzazione degli studi, che portano all'isolamento delle informazioni, e al conseguente arresto dei progressi nello studio dell'antichità. Se è giusto che il paleografo s'interessi della scrittura e lasci lo studio del contenuto al filologo, se è corretto che colui che si occupa di interpretare il significato del brano non si occupi del codice che lo presenta, è pur vero che, per ottenere il massimo delle informazioni da una fonte storica complessa come può essere un manoscritto, è necessario riunire i diversi studi, al fine di ottenere dalla collaborazione il maggior numero di informazioni complessive e poter reinserire l'opera, nel suo insieme, nel contesto storico dal quale proviene. Estrapolare il manoscritto dal suo contesto storico vuol dire in massima parte perdere tutto il bagaglio di conoscenza che esso può offrirci su quanti l'hanno copiato, letto, trasmesso, commentato, studiato, o magari abbandonato o trascurato per opere di maggior calibro. I processi che hanno portato alla trasmissione di un'opera offrono uno spaccato di storia politica e sociale di un'epoca i cui contorni sono visibili soltanto cumulando le conoscenze di quanti hanno analizzato quella fonte in tutti i suoi aspetti. Se chi è in grado di analizzare la struttura fisica del libro può parlarci dell'ambiente di provenienza, del valore economico, della diffusione e della datazione dell'oggetto fisico, colui che studia la struttura del testo può darci notizie sull'ambiente di diffusione, sulla tipologia di persone alle quali la lettura era destinata e, infine, colui che ne studia il contenuto ci dà nozione del tipo di letture, e dunque di conoscenze, diffuse in quella determinata epoca e in quel determinato ambiente culturale.

Passando all'analisi di questo volume, al di là dell'importante messaggio che l'autore ha voluto rivolgere al mondo accademico e ai lettori in genere, appare giusto valorizzarne il carattere didattico e manualistico, che lo rende uno strumento di studio incredibilmente agevole e completo, sia per un principiante che si misuri per la prima volta con le problematiche paleografiche, sia per uno studioso esperto che se ne avvalga come un “compendio” di strumenti, costruiti con estrema precisione per facilitare in parte l'arduo compito di analisi dei testi antichi.

Dopo una prima parte, per così dire, esplicativa delle dinamiche dello studio delle opere e contenente informazioni di tipo storico (come l'interessante capitolo sulla “storia più antica della bibliografia medievale”) e metodologico (contenente esempi di studio e attribuzione di paternità di opere, come nel capitolo “repertori e testimonianza di paternità delle opere”), il libro ci offre una sezione ricca di strumenti bibliografici divisa per sezioni: autori, testi, tradizioni bibliografiche, grandi collane di testi. All'interno di



Recensioni

questa parte, l'autore ha raccolto insieme le informazioni del suo percorso di studio, offrendo al lettore una serie di importanti indicazioni bibliografiche che vanno dai manuali tedeschi, inglesi e italiani, comprensivi di commento aggiornati al 2002, ai repertori di autori latini e greci compilati al fine di favorire il reperimento delle edizioni a stampa dei testi, ai dizionari di latino medievale contenenti a loro volta liste di fonti edite, alle opere enciclopediche aggiornate al 2001 e tuttora in corso di pubblicazione, alle bibliografie annuali (una su tutte l'Année Philologique) contenenti le pubblicazioni di studi uscite nel corso dell'anno, ai repertori di testi, anche su formato cd-rom o su server (in Internet), ai cataloghi speciali di manoscritti, agli incipitari, alle tradizioni bibliografiche continentali, inglesi, suddivise per ordini religiosi (Agostiniani, Benedettini, Certosini, Carmelitani, Cistercensi, Domenicani, Francescani, Premostratensi, Serviti), alle grandi collane di testi (Biblia latina cum glossa ordinaria, Patrologia Latina in cd-rom su database), tutti commentati e indicati con la massima chiarezza. Oltre a elencare una quantità di strumenti preziosa per la sua ampiezza e completezza, l'autore offre in tutta la prima parte del testo una spiegazione circa le metodologie di utilizzo di questi strumenti che vanno dai cataloghi di manoscritti più antichi ai modernissimi database su supporto informatico, offrendoci un modello di studio che possa ricondurre lo studioso a quella rigosità che rende sicura la validità di un lavoro di tipo paleografico. Nel far questo, Richard Sharpe aggiunge a questo manuale alcune esperienze personali che rappresentano un pratico esempio di "lavoro sul campo", seppur semplificato e sicuramente minimizzato rispetto alla reale difficoltà occorsa all'autore.

Concludendo, torniamo alle prime righe di questa breve presentazione, sperando di aver chiarito e reso giustizia alla volontà dell'autore di creare un *vademecum* volto a fornire le principali competenze atte allo studio e all'identificazione di un testo, a interessare quanti usufruiscono delle notizie circa le attribuzioni dei manoscritti sulle dinamiche e tecniche delle stesse e indispensabile a ricostruire, con attenzione, la storia dei manoscritti. ■

Laura DI EGIDIO
(Roma)

Giovanni ROMEO (a cura di)
***Il fondo Sant'Ufficio dell'Archivio Storico Diocesano di Napoli
Inventario (1549-1647)***

vol. monografico di «Campania Sacra», XXXIV (2003) 1-2, pp. 443

L'A. nella sua introduzione al volume (pp. 9-36), dopo aver rimarcato (pp. 9-10) l'importanza dell'apertura, agli inizi del 1998, del *tabularium* della Congregazione per la Dottri-



Recensioni

na della Fede — ex Sant’Ufficio — che ha messo a disposizione degli studiosi, pure se logicamente a un numero ristretto e altamente selezionato, una considerevole quantità di documenti riguardanti l’attività dell’Inquisizione romana, ricorda che oltre le carte del tribunale di Roma, sono giunti a noi anche i documenti processuali, e quanto altro a essi collegato, di Aquileia, Imola, Modena, Napoli, Pisa e Venezia. Particolare importanza ha tra questi il fondo conservato nell’Archivio Storico Diocesano di Napoli di cui il volume in questione presenta il catalogo definitivo della parte cronologicamente più importante. A seguito di questa premessa passa a definire la *Consistenza del fondo* (pp. 10-12) che raccoglie «parecchie decine di migliaia di fascicoli», considerando l’ampio raggio delle competenze del tribunale che riguardavano tutti gli ecclesiastici secolari e le religiose e un’ampia gamma di “delitti” attribuibili ai laici, dalle liti matrimoniali o fra fidanzati fino alle coppie di fatto, dalla non osservanza del precetto pasquale alla condanna di coloro che non rivelavano i nomi dei trasgressori. L’A. lamenta però la perdita e il deterioramento di una parte della documentazione, che quantifica in un approssimativo 30%, dovuti sia ai frequenti traslochi subiti dagli archivi sia dalla loro conservazione in luoghi inadatti; questa situazione ha condizionato la divisione dei manoscritti in tre categorie: quelli leggibili in originale, quelli visionabili su microfilm, quelli esclusi dalla consultazione, si spera solo provvisoriamente, in attesa di un restauro. Vengono poi affrontati i *Criteri d’inventariazione* (pp. 12-15), resi difficoltosi dalla mancanza di un criterio logico e uniforme nella conservazione dei documenti, spesso reperiti in fondi non specificatamente relativi al Sant’Ufficio. Altro problema di un certo rilievo sono stati i rapporti spesso intricati fra *I tribunali* (pp. 15-18) che interagendo tra di loro hanno provocato spesso conflitti e complicazioni che hanno rallentato o del tutto ostacolato il regolare espletamento di alcuni procedimenti giudiziari; i documenti sono stati quindi catalogati con l’indicazione del tribunale che ha istruito il procedimento distinguendo per Napoli tra il foro vescovile e il ministro dell’Inquisizione e per quelli esterni tra Inquisizione romana e Inquisizioni straniere; ampia delucidazione viene fornita sui rapporti di dipendenza o di collaborazione fra i singoli tribunali e viene indicato anche il materiale di cui l’A. non ha potuto tenere conto con il rimando ad altri lavori di utile complemento al suo. Ampio spazio è dedicato alla tipologia de *I procedimenti* (pp. 18-26) ripartiti secondo l’uso giuridico in denunce, inchieste e processi: distinzione questa che ha creato notevoli problemi in quanto vi sono denunce alle quali non ha fatto seguito un’inchiesta o inchieste non finite poi con un processo, almeno sulla base dei documenti reperiti; l’A. dà un’esauriente spiegazione dei criteri da lui seguiti nella suddivisione degli atti a disposizione secondo le categorie indicate e dell’introduzione di altre classificazioni resosi necessarie per una maggiore chiarezza. Importante è anche la catalogazione de *I delitti* (pp. 26-30) per i quali si è data la specificazione più fedele, sempre nell’ambito della schematizzazione richiesta dall’enorme quantità del materiale schedato; la varietà presente è vastissima si va dall’accusa di “riforma generica” alle “proposizioni ereticali” e all’“apostasia all’Islam”, dai “cibi proibiti” alla “mancata pratica dei sacramenti”, dai “libri



Recensioni

proibiti” e dai “quadri proibiti” alla “magia varia”, dalle “usurpazioni di funzioni sacerdotali” all’“adescamento in confessione”, dalla “bigamia” all’“evasione”, e così via dicendo; interessanti fra i processi quelli per “Greco-ortodossia”. Importante è anche la identificazione de *I nomi e i titoli* (pp. 31-33) soprattutto in un ambito sociale e cronologico in cui l’analfabetismo aveva un tasso di incidenza altissimo; l’A. ha cercato in ogni caso di reperire e riportare il nome dell’interessato ricercandolo nel corpo degli atti riportandone anche le varianti presenti e riferendo anche l’eventuale soprannome spesso citato per una migliore identificazione; nel caso di alfabetizzati viene confrontato il nome citato con la firma; qualora l’indagato sia noto con il solo nome di battesimo, caso non infrequente fra il basso popolo dell’epoca, questo viene accompagnato da tutti gli elementi atti a identificarlo quale il paese di provenienza o, nel caso di napoletani, il quartiere o la strada; le religiose e gli ecclesiastici sono tutti accompagnati dal titolo. L’A. conclude spiegando i criteri adottati per *La datazione* (pp. 33-35) indispensabili per l’ordinamento cronologico dei documenti. La tabella della *Concordanza* (pp. 37-56) tra la vecchia classificazione e quella attribuita dall’A., secondo un criterio rigorosamente cronologico, è indispensabile per ritrovare documenti citati in opere precedenti a questa. *L’Inventario* (pp. 57-374) raccoglie ben 3.013 schede ciascuna ripartita in tre sezioni: la prima riporta i numeri della scatola e del fascicolo, gli anni di inizio e fine del procedimento, la consultabilità del medesimo; la seconda il tribunale interessato, il tipo di procedimento, i nomi degli interessati, i delitti commessi; la terza, non sempre presente, eventuali annotazioni di chiarimento. Conclude il volume un *Indice dei nomi* (pp. 375-432) che riporta tutti i personaggi citati, con i criteri precedentemente indicati, omettendo solo quelle «denominazioni tanto generiche, da non offrire alcuna indicazione utile al lettore» quali ad esempio: “uno sconosciuto”. Non è superfluo, alla chiusura di questa recensione, rilevare come un’opera del genere supera di gran lunga il già importante contributo che fornisce alla conoscenza della giustizia ecclesiastica del periodo a cavallo tra XVI e XVII secolo, la quantità di dati che mette a disposizione del lettore infatti, non ultimo il vastissimo repertorio onomastico, è fruibile e utilizzabile per un vasto raggio di ricerche ulteriori. ■

Franco-Lucio SCHIAVETTO
(Roma)

«Comunicazioni» VI (2005)

Istituto Papirologico “G.Vitelli”
pp. 164, XIX tavole

Il sesto volume delle *Comunicazioni* dell’Istituto “G.Vitelli”, è dedicato a un nuovo episodio della recente e rinnovata collaborazione papirologica tra l’istituto fiorentino e



la Scuola Normale Superiore di Pisa: la pubblicazione dei risultati di un seminario tenuto a Pisa durante l'anno accademico 2003-2004 e dedicato a papiri inediti della collezione fiorentina. Il volume (164 pagine più diciannove tavole in bianco e nero) raccoglie venti edizioni di papiri suddivisi in due sezioni equivalenti: testi letterari e para-letterari (n° 1-10), testi documentari (n° 11-20), più due appendici; chiude un epilogo dedicato alla memoria della d.ssa Metella Taddeini, recentemente scomparsa. Dei venti contributi e delle due appendici si fornisce qui l'elenco con il nome dell'autore del contributo, il titolo, il numero d'inventario del papiro, provenienza (qualora nota), data, numero di pagine e di tavola/e, e qualche breve informazione paleografica e papirologica sul testo discusso (spesso citazioni dirette dell'autore).

TESTI LETTERARI: **1.** L. OZBEK, *Callimachus, Victoria Berenices (?)*, PSI inv. 1923, ?, II-IIIp, (pp. 3-9, tav. I-II): su recto, informale di stile severo leggermente inclinata assai simile e quella di P. Oxy. XVIII 2173 (Callimaco). **Appendice I:** G.B. D'ALESSIO, *Osservazioni su PSI inv. 1923 [1]*, (pp. 10-12): conferma il richiamo a P. Oxy. XVIII 2173; G. MASSIMILLA, *Considerazioni su PSI inv. 1923 [1]*, (pp. 13-18): tentativi di collocazione del testo nella callimachea *Victoria Berenices*; G. BASTIANINI, *Postilla a PSI inv. 1923 [1]*, (pp. 19-20): considerazioni paleografiche su PSI inv. 1923 e P. Oxy. 2173 in base a riproduzioni fotografiche: conferma l'identità delle mani. **2.** F. PONTANI, *Frammento di lirica corale (?)*, PSI inv. 1907, ?, IIp in., (pp. 21-27, tav. III): su recto, bella libreria bilineare, simile a quella di PSI IX 1091 e P. Oxy. XV 1810. **3.** M. TELÒ, *Frammento drammatico*, PSI inv. 3854, Ossirinco, IIp, (pp. 28-43, tav. III): su recto, supporto danneggiato, nitida maiuscola ad asse verticale e forme arrotondate. **4.** M.C. MARTINELLI, *Poesia o prosa*, PSI inv. 1875, ?, IIp, (pp. 44-46, tav. IV): su recto, scrittura ad alternanza di modulo, affine a P. Oxy. LXVII 4573, P. Oxy. LXIV 4405 (+XXXIV 2683) con segni di lettura della stessa mano di chi ha vergato il testo. **5.** EADEM, *Prosa*, PSI inv. 1814, ?, IIp, (pp. 47-49, tav. IV): su recto, scrittura affine allo "stile intermedio" (rimando bibliografico: G. MENCÌ, in *Atti del XVII Congr. Int. di Papirologia*, Napoli 1984, I, pp. 51-6). **6.** EADEM, *Prosa*, PSI inv. 2146, ?, IIp, (p. 50, tav. IV): su recto, scrittura in stile severo, ad asse inclinato, rimando a P. Oxy. XXVII 2452, P. Gen. Inv. 264bis-267, P. Oxy. XV 1808. **7.** L. PRAUSCELLO, *Note di commento a testi poetici*, PSI inv. 1357 verso, ?, II-IIIp, (pp. 51-67, tav. V): su recto contro le fibre, sul verso conti, scrittura bilineare e corsiveggiante, con legature: P. Oxy. LXVII 4589. **8.** A. CANNAVÒ, *Tavola di divisioni*, PSI inv. 2016 verso, ?, IIIp, (pp. 68-71, tav. VI): opistografo, kollesis sul recto, scrittura sul recto corsiva. **9.** S. AZZARÀ, *Testo cristiano*, PSI inv. 1411, ?, IV-Vp, (pp. 72-80, tav. VII-VIII): opistografo, maiuscola non accurata di mano inesperta, stesso scriba per recto e verso, affine paleograficamente a P. Bodmer XXIV e P. Köln 169. **10.** G. LEMBI, *Formulario magico cristiano (?)*, PSI inv. 1396, ?, IVp, (pp. 81-85, tav. VII-VIII): opistografo, scrittura disomogenea di difficile datazione, ora stilizzata ora corsiveggiante: PSI II 117, P. Amh. 2, P. Chester Beatty IX, P. Herm. Rees 6.



Recensioni

TESTI DOCUMENTARI. 11. G. CASA, *Exomosia*, PSI inv. 289, ?, 185-80a, (pp. 89-94, tav. IX): recto, scrittura di mano esperta, calamo a punta spessa. **12.** A. MAGNATTO, *Rapporto di un komogrammateus allo stratego*, PSI inv. 1314, ?, 129-30p, (pp. 95-98, tav. X): su recto, bella corsiva poco inclinata con *subscriptio* vergata da un'altra mano. **13.** G. VANNINI, *Denuncia di morte*, PSI inv. 2157, Ossirinco (?), 27.12.146/25.1.147p, (pp. 99-101, tav. X). **14.** C. PERNIGOTTI, *Antirrthesis*, PSI inv. 1665, Arsinoite, 185/186p, (pp. 102-109, tav. XI): due frammenti, su recto. **15.** D. ERDAS, *Ordine di pagamento*, PSI inv. 1113, ?, IIIp med., (pp. 110-116, tav. XII): su verso di un papiro già scritto sul recto, corsiva usuale dal tratto spesso e dal *ductus* veloce: vedi PSI XII 1249 e P. Coll. Youtie II 67. **16.** C. CARUSI, *Petizione per esonero da liturgie*, PSI inv. 1611, ?, 2.3.-28.8.239p, (pp. 117-123, tav. XIII): su recto, da *tomos synkollesimos*, bella corsiva d'ufficio ad asse diritto, calamo a punta spessa. **17.** F. BATTISTONI, *Corrispondenza ufficiale*, PSI inv. 1737, Ossirinco (?), prima metà IIIp, (pp. 124-128, tav. XIV): scrittura corsiva: vedi P. Oxy. LXIV 4437 e P. Oxy. LVIII 3926. **18.** F. MALTOMINI, *Lettera privata*, PSI inv. 1770, ?, III-IVp, (pp. 129-135, tavv. XV-XVI): su recto, scrittura sciolta ma di modulo irregolare, errori di ortografia. **19.** I. SALVO, *Ordine di fornitura di vino*, PSI inv. 1133, Ossirinco, IVp, (pp. 136-137, tav. XVII): recto contro le fibre, scrittura semicorsiva veloce e irregolare, vedi PSI X 1161. **20.** G. BASTIANINI, M.S. FUNGHI, G. MESSERI, *Lettera ufficiale*, PSI inv. 1597, Ossirinco, V-VIp, (pp. 138-144, tavv. XVIII-XIX): *transversa charta*, scrittura d'epoca bizantina. **Appendice II:** G. MESSERI, R. PINTAUDI: *Ancora a proposito di π(αρα)κειται?*, (pp. 145-151).

Il volume rappresenta senz'altro un buon repertorio sia di problematiche papirologiche sia di competenze e metodologie storico-filologiche all'opera e si raccomanda per il notevole interesse rivestito da molti dei testi editi: Callimaco, il frammento drammatico, il commento a testi poetici fra i papiri letterari, l'*exomosia*, il rapporto di un *komogrammateus*, l'*antirrthesis* fra quelli documentari. ■

Adriano MAGNANI
(Napoli)

Maria Teresa RODRIQUEZ

Bibliografia dei manoscritti greci del fondo del SS. salvatore di Messina

Dipartimento di Filologia Greca e latina della Sapienza
[Testi e Studi Bizantino-Neoellenici 12] Roma 2002, pp. 438

Il recupero delle memorie storiche e culturali bizantine in terra di Sicilia, e in particolare delle attività intellettuali e scrittorie sorte attorno all'Archimandritato del SS.



Recensioni

Salvatore *de lingua Phari*, trova, nel volume della Rodriquez, un momento di sistematizzazione importante. La bibliografia che è stata prodotta attorno all'importante fondo manoscritto di questo monastero messinese era oramai divenuta importante, sia per la quantità degli studiosi che vi si sono dedicati in modo accidentale o specifico, sia per la qualità dei contributi di numerosi studiosi, spesso raccolti attorno alla figura e al magistero romano di E. Follieri.

Tutto ciò ha quasi reso spontaneamente l'ateneo della "Sapienza", con il suo dipartimento e con la collana di "Testi e Studi Bizantino-Neoellenici" il luogo, per così dire, *naturaliter* deputato alla pubblicazione di questo volume.

Le raccolte bibliografiche sono una fatica non trascurabile ma più che necessaria per chi voglia orientarsi in modo non dispersivo in una branca della paleografia e della bizantinistica che, come questa, ne ha prodotta numerosa e nelle sedi più disparate; la fatica necessaria diviene poi meritoria se, come nel caso del presente volume, oltre alla quasi completezza dell'informazione, dovuta alla dimestichezza maturata dall'autrice con il fondo messinese dopo lunghi anni di studio (sfociati nella pubblicazione del catalogo), si offre allo studioso uno strumento di consultazione e lavoro agile e moderno. Lo spoglio è stato sistematico e ha interessato ogni forma di materiale bibliografico: riviste, atti di convegni, miscellanee, monografie, edizioni critiche e finanche recensioni.

Dopo le parole introduttive di L. Perria (pp. 5-6) viene fornita al lettore una breve *Nota metodologica* (pp. 6-7) che illustra i criteri seguiti nella predisposizione del materiale. La *Bibliografia alfabetica* (pp. 9-143) presenta, per ognuno dei 177 manoscritti e 61 frammenti separatamente, la bibliografia in ordine alfabetico secondo il nome dell'autore, accenni al titolo del contributo, rinvio alle pagine e alle note ove si fa menzione del singolo manoscritto.

La *Bibliografia cronologica* (pp. 145-280) organizza le voci bibliografiche relative a ogni manoscritto per anno di pubblicazione: seguono nome dell'autore, titolo abbreviato e numero di pagina o nota.

La *Bibliografia alfabetica generale* (pp. 281-355) offre la lista degli studiosi e degli articoli citati in ordine alfabetico con i consueti riferimenti puntuali, mentre la *Bibliografia cronologica generale* (pp. 357-423) li cita in progressione temporale.

Come si vede, anche grazie alle molteplici chiavi di ricerca offerte dal volume, che da sole offrono lo spunto a interessanti considerazioni sul progresso degli studi e sul costante interesse dimostrato da alcuni studiosi per il fondo messinese, l'opera in questione è senz'altro da salutare come un contributo molto prezioso per l'ulteriore progresso della conoscenza di questa biblioteca manoscritta. ■

Adriano MAGNANI
(Napoli)



Salvatore LILLA

I manoscritti vaticani greci. Lineamenti di una storia del fondo

Biblioteca Apostolica Vaticana [Studi e Testi 415]
Città del Vaticano 2004, pp. XI + 249, 32 tavv. b/n

Come racconta lo stesso Lilla nella prefazione al volume, il contributo era stato inizialmente pensato ed elaborato come una voce della *Guida ai fondi manoscritti, numismatici, a stampa della Biblioteca Vaticana*, curata da Paolo Vian e Francesco D'Aiuto. Il materiale raccolto in un anno e mezzo di ricerche ha indotto i curatori della *Guida* a sintetizzare i risultati raggiunti da Lilla adattandoli ai limiti consueti di una voce. Su iniziativa del Rev.do prefetto della Biblioteca Vaticana, don Raffaele Farina, del vice-prefetto dott. Ambrogio M. Piazzoni, di Paolo Vian e Francesco D'Aiuto, il testo originario è stato invece pubblicato nella collana "Studi e testi".

La genesi della ricerca ha orientato l'autore a elaborare il proprio lavoro come un profilo generale della storia del fondo Vaticano greco.

Affrontando la storia dell'intero fondo nel suo svolgimento storico, il volume si situa in un ambito di ricerca fino a oggi non coperto. A fronte infatti di preziosi contributi riguardanti solo specifiche parti del fondo greco, le brevi notizie sull'intero fondo pubblicate nella *Guide au département des manuscrits de la Bibliothèque du Vatican* da Bignami Odier, e, più recentemente, l'articolo di Devresse del 1962, *Pour l'histoire des manuscrits du fonds Vatican grec*, che affronta pressoché interamente il "fondo antico", trattando solo nelle ultime tre pagine e in modo sommario le sezioni successive, fino al Vat.gr. 2624, risultano inadeguate a dare una visione d'insieme della storia del fondo Vaticano greco; Lilla, invece, esamina tutte le sezioni del fondo seguendo le fasi della costituzione dal XV al XX secolo.

Dal punto di vista metodologico, l'autore ritiene impossibile seguire le indicazioni tracciate da Devresse alla fine del suo articolo, che dichiarava l'impossibilità di ricostruire la storia del fondo senza l'acquisizione dei cataloghi e la pubblicazione dei vecchi inventari. Lilla rileva infatti che «solo per certe parti del fondo esistono cataloghi a stampa, e i diversi inventari manoscritti sono stati solo in parte pubblicati» (p.VII).

A questa dichiarazione di principio, l'autore fa seguire un'importante precisazione illuminante sulle finalità del contributo in esame: «Sento il dovere di precisare che la mia ricerca non si è basata né sullo spoglio sistematico dei tomi dell'Archivio della Biblioteca, né sullo studio analitico degli inventari manoscritti più antichi (dei quali tuttavia viene fornito un elenco che comprende anche quelli più recenti), né sull'esame continuo dei cataloghi scientifici a stampa e dei codici non ancora catalogati — tutte queste ricerche avrebbero reso possibile, in certi casi, l'identificazione del periodo d'ingresso dei codici nella Vaticana, delle fasi della loro sistemazione nel fondo greco, dello scriba o degli scribi, del luogo e della data in cui i codici stessi



vennero scritti, dei loro possessori remoti o recenti. Un'indagine così vasta e complessa, condotta in modo esemplare da Canart per i Vaticani greci 1487-1962, se estesa a tutti i codici del fondo greco, richiederebbe diversi anni, o più probabilmente decenni, di vita quasi monacale» (p.VIII).

Al fine di disegnare un profilo quanto più dettagliato della storia del fondo, Lilla si serve dei contributi di Müntz e Müntz - Fabre per i secoli XV e XVI; Nollac per i manoscritti di Fulvio Orsini, Batiffol per il periodo compreso tra Paolo III e Paolo V, per i manoscritti di Lollino e per quelli basiliani, Devresse per il "fondo antico", Petitmengin per l'epoca dei Ranaldi, Canart per le sezioni comprendenti i Vatt. gr. 1487-1962.

Oltre al già citato libro di Bignami Odier, preziose notizie sono fornite dai resoconti di Tisserant sulle sue missioni in Oriente, dalle note di Mercati contenute nel tomo 115 dell'Archivio della Biblioteca relative ai Vaticani greci 2403-2501 e ad alcuni dei codici compresi tra il Vat. gr. 2502 e il Vat. gr. 2643, e, infine, da una comunicazione di Nicolopoulos tenuta a Oxford nel 1966 e da un articolo di Kominis riguardante le sezioni costituite dai Vaticani greci 2403-2501, 2502-2632, 2633-2643.

Ai contributi suddetti, Lilla affianca altri contributi, riportati nell'ampia sezione bibliografica, relativi o a singoli codici, o a determinati gruppi di codici o a singole questioni. L'autore stesso afferma di aver "proceduto al controllo diretto di alcuni inventari manoscritti, dei cataloghi a stampa, dei codici stessi e dei tomi dell'Archivio della Biblioteca solo quando ritenuto strettamente necessario".

Il fondo Vaticano greco, costituito attualmente da 2664 unità, risulta composto da diverse stratificazioni dovute alle acquisizioni che si sono succedute dal XV secolo fino a oggi. Considerando le varie fasi di costituzione del fondo, è possibile riconoscere diciotto sezioni, delle quali Lilla segue in modo sintetico, ma al contempo preciso, la storia, come ben dimostra il modo in cui viene affrontata la storia dei codici basiliani (Vatt. gr. 1963-2123) al cap. IX.

Là dove manca un catalogo dettagliato, come nel caso dei Vatt. gr. 2255-2402, Lilla stesso si dice fiducioso di poterlo preparare personalmente «nel corso del prossimo decennio» (p. 100), fornendo per il momento solo alcune sommarie notizie su alcuni codici desunte dall'inventario manoscritto di Cozza - Luzi e di Mercati, da studi specifici o dall'ispezione diretta dei manoscritti. Per quanto riguarda la sezione XIV (Vatt. gr. 2502-2632), Lilla si avvale dei risultati raggiunti da Sever Voicu nelle sue ricerche.

Il volume è arricchito da un prezioso elenco degli inventari, degli elenchi e dei registri manoscritti e dattiloscritti relativi ai Vaticani greci e da una lista dei cataloghi stampati. Chiudono il contributo, che si segnala per fluidità nella forma e sintetica precisione nella divulgazione, una raccolta di tavole, un accurato indice dei nomi e delle cose notevoli e un elenco dei manoscritti citati. ■

Chiara SPUNTARELLI
(Roma)



Recensioni

Censimento dei codici dell'epistolario di Leonardo Bruni, II, Manoscritti delle biblioteche italiane e della Biblioteca Apostolica Vaticana

a cura di Lucia GUALDO ROSA

con una Appendice di lettere inedite o poco note

a Leonardo Bruni a cura di James HANKINS

Istituto Storico Italiano per il Medio Evo [Nuovi studi storici 65]

Roma 2004, pp. 494 + XCVII tavole col. e b/n

Nel licenziare il primo volume del *Censimento dei codici dell'epistolario di Leonardo Bruni* (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Nuovi studi storici, 22), Roma 1993, riservato ai ms. delle biblioteche non italiane Lucia Gualdo Rosa, che allo studio degli epistolari degli umanisti e ai complessi problemi della loro edizione ha dedicato pagine di fondamentale spessore, illustrava le finalità del lavoro (p. vi): «Lo scopo di questo censimento non è... solo quello di fornire un quadro convincente della tradizione manoscritta delle lettere bruniane, al fine di giungere alla tanto sospirata edizione critica. Il nostro censimento — come i molti lavori che, sulla spinta propulsiva del Kristeller, si stanno moltiplicando negli ultimi vent'anni — aspira anzitutto a essere un'opera autonoma, e non semplicemente una ricerca preparatoria per un lavoro filologico *più importante*. Esso si propone essenzialmente di illustrare — nei tempi, nei modi e nelle persone — e di quantificare con un'analisi comparativa la penetrazione nelle roccaforti della cultura e del potere dell'intera Europa (università, cancellerie, monasteri e capitoli episcopali) dell'epistolario nel suo insieme, di alcune particolari collezioni di lettere, e di alcune lettere singole».

Grazie all'epistolario è possibile, infatti, ricucire tra loro una serie di «percorsi bruniani», per riprendere una *unctura* tanto cara all'A., di cui la stessa studiosa nelle pagine di quell'introduzione forniva copiose esemplificazioni illustrando per aree geografiche la diffusione delle lettere. La stessa Gualdo a ouverture del secondo volume poteva dichiararsi soddisfatta (p. ix): «Con questo censimento, credo di aver messo a disposizione degli studiosi tutti gli strumenti per quell'edizione critica dell'Epistolario che è un sogno inseguito e mai realizzato dai cultori dell'umanesimo, fin dagli anni immediatamente successivi alla morte del Bruni. Non è assolutamente certo che sia io a realizzare quel sogno, ma sono lieta di aver compiuto finalmente un passo decisivo in quella direzione».

Tutte quelle biblioteche italiane in cui si potessero recuperare i documenti (per un totale di 340 unità codicologiche) sono state capillarmente scrutinate (i ms. non visti direttamente sono indicati da un asterisco), anche con la mobilitazione del fior fiore della filologia umanistica internazionale che rende (come per il precedente volume) ancora più prezioso il carattere collettivo dell'impresa. Giova ricordare, come la stessa A. non manca di sottolineare alla p. vii dell'Introduzione, che nel 1985



Recensioni

si era raccolto un gruppo di studiosi italiani e stranieri finalizzato al progetto del censimento dei codici dell'epistolario, da cui emersero pubblicazioni fondamentali come quella di Paolo VITI, *Opere letterarie e politiche* (Torino 1996) o quelle di James HANKINS, *Repertorium Brunianum. A Critical Guide to the Writings of Leonardo Bruni, I: Handlist of Manuscripts* (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Fonti per la storia dell'Italia medievale, Subsidia, 5, Roma 1997) e l'edizione con traduzione delle *Historiae Florentinae* (The «I Tatti» Renaissance Library, London 2001).

Le biblioteche vengono presentate per luogo di conservazione in ordine alfabetico (utilissimo è l'indice — alle pp. 435-448 — dei documenti collazionati curato dall'Hankins): la Biblioteca di Arezzo (pp. 5-8 nn. 1-3); la Biblioteca vescovile Lolliana di Belluno (p. 9 n. 4; la descrizione del ms. viene ricavata da quella effettuata da Claudio Griggio e integrata con alcuni elementi tratti da Riccardo Fubini); la Biblioteca Capitolare e quella Civica di Bergamo (pp. 10-12 nn. 5-7); la Biblioteca Comunale «Francesco Torti» di Bevagna (p. 13 n. 8; anche in questo caso ci si è avvalsi della descrizione fornita da Vincenzo Placella); a Bologna la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio (p. 14 n. 9), quella del Collegio di Spagna (pp. 14-15 n. 10) e quella Universitaria (pp. 15-21 nn. 11-18); la Biblioteca Queriniana di Brescia (pp. 22-23 nn. 19-20); la Biblioteca del Seminario Vescovile di Casale Monferrato (pp. 24-25 n. 21; per la descrizione del ms. ci si affida a quanto pubblicato da G. Manacorda); la Biblioteca Comunale di Castiglion Fiorentino (pp. 26-27 n. 22); la Biblioteca Malatestiana di Cesena (p. 28 n. 23; la descrizione del ms. è a firma di Concetta Bianca); l'Archivio privato «Bufalini-Graziani» già a Città di Castello (p. 29 s. n.; purtroppo i due ms., noti soltanto da un'esile notazione del Mazzatinti, sono stati cercati invano da Ursula Jaitner-Hahner, a cui si deve la paternità delle schede, in quanto tale archivio risulta completamente disperso); la Biblioteca Comunale di Como (pp. 30-31 n. 24; estensore della scheda è Luciano Gargan); la Biblioteca Comunale e quella dell'Accademia Etrusca di Cortona (p. 32 n. 25; la firma è della Jaitner-Hahner); la Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara (pp. 33-37 nn. 26-30); per Firenze (alla p. 38 viene offerto un *conspectus* dei principali repertori bibliografici) l'Archivio di Stato (pp. 39-41 nn. 31-34; in appendice viene segnalato — pp. 41-42 n. 1 — il testimone delle *Carte Strozziiane I. 136*), la Biblioteca Marucelliana (p. 42 n. 35; anche in questo caso si aggiunge — p. 43 — il ms. *B. III. 65*), la Biblioteca Medicea Laurenziana (pp. 43-65 nn. 36-61), la Biblioteca Moreniana (p. 66 n. 62), la Biblioteca Nazionale Centrale (pp. 66-91 nn. 63-88; per il *Magl. VIII. 1440 l'A.* si è avvalsa delle segnalazioni di Arthur Field), la Biblioteca Riccardiana (pp. 91-107 nn. 89-109; le descrizioni si sono potute giovare della disponibilità della Jaitner-Hahner); a Foligno la Biblioteca Iacobilli (pp. 108-109 n. 110; la scheda del manoscritto, quantunque visionato personalmente dall'A., si avvale degli «appunti» e delle «riproduzioni» di Martin Davies); la Biblioteca dell'Istituto «Barbara Melzi» a Legnano (p. 110 n. 111; la scheda si basa sulla descrizione fornita dall'edizione di Ottavio Besomi e Mariangela Regoliosi dell'epistolario del Valla); la Biblioteca Capitolare



Recensioni

Feliniana (pp. 111-113 nn. 112-114) e quella Statale (pp. 113-115 nn. 115-117) di Lucca (nell'appendice di p. 116 viene segnalato il testimone *Racc. G. B. Orsucci 8* dell'Archivio di Stato); a Mantova la Biblioteca Comunale (p. 116 n. 118; anche in questo caso non si dimentica di ricordare il documento *Serie D XIII, busta 146* dell'Archivio di Stato); la Biblioteca Regionale Universitaria di Messina (p. 118 n. 119); a Milano (alla p. 120, sull'esempio di quanto fatto per Firenze, viene offerto un *conspectus* dei principali repertori bibliografici; si specificano, inoltre, la dipendenza da quanto redatto da Luciano Gargan e la preziosa collaborazione di Giliola Barbero) l'Archivio di Stato (p. 121 n. 120), la Biblioteca Ambrosiana (pp. 121-131 nn. 121-135), la Biblioteca Nazionale Braidense (pp. 132-133 nn. 136-137), la Biblioteca Trivulziana (pp. 133-134 n. 138); la Biblioteca Estense di Modena (pp. 135-137 nn. 139-141); la Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III» (pp. 138-146 nn. 142-150) e quella della Società Napoletana di Storia Patria (pp. 146-148 nn. 151-152) di Napoli; la Biblioteca Comunale di Nicosia (p. 149 n. 153; scheda desunta dall'accurata descrizione offerta da Gianvito Resta); a Padova la Biblioteca Capitolare (pp. 150-151 n. 154), quella del Seminario Vescovile (pp. 151-154 nn. 155-157) e quella Universitaria (pp. 155-156 nn. 158-159); la Biblioteca Comunale di Palermo (pp. 157-160 nn. 160-161; Paola Guerrini ha integrato e corretto quanto dall'A. in precedenza raccolto) e la Biblioteca Centrale della Regione Siciliana (pp. 160-161 n. 162); a Parma la Biblioteca Palatina (pp. 162-165 nn. 163-166); la Biblioteca Civica Augusta di Perugia (pp. 166-168 nn. 167-169) e quella Oliveriana di Pesaro (pp. 169-171 nn. 170-172; le descrizioni si basano anche sulle precedenti verifiche effettuate da Concetta Bianca); la Biblioteca Comunale Passerini Landi di Piacenza (p. 172 s. n.); la Biblioteca del Seminario Arcivescovile di S. Caterina a Pisa (pp. 173-174 n. 173); la Biblioteca Comunale Classense a Ravenna (pp. 175-183 nn. 174-182; anche in questo caso, come per altre biblioteche, *scil.* Cesena, Pesaro, Rimini e Savignano sul Rubicone, l'A. ringrazia Concetta Bianca per averle messo a disposizione una serie di appunti da lei raccolti in precedenti esplorazioni; nell'appendice alla p. 184 si dà conto del documento 383); a Ravenna la Biblioteca Civica Gambalunga (pp. 185-184 n. 183); quindi Roma con la Biblioteca Angelica (pp. 187-188 n. 184), la Biblioteca Casanatense (pp. 188-191 nn. 185-186), la Biblioteca Corsiniana (pp. 191-194 nn. 187-190), la Biblioteca Nazionale Centrale «Vittorio Emanuele II» (pp. 194-195 n. 191; in appendice — p. 195 — si descrive il ms. *Gesuitici 973*) e la Biblioteca Vallicelliana (p. 196 n. 192); la Biblioteca Civica Guarneriana di San Daniele del Friuli (pp. 197-200 nn. 193-196; per i primi tre di questi quattro ms. l'A. ha utilizzato le descrizioni di Laura Casarsa; la scheda del quarto è integralmente firmata da Claudio Griggio); la Biblioteca Comunale di San Gimignano (pp. 201-202 n. 197); la Biblioteca dell'Accademia Rubiconia dei Filopatridi a Savignano sul Rubicone (pp. 203-205 nn. 198-199) e quella Comunale degli Intronati a Siena (pp. 206-217 nn. 200-209); a Taggia (Imperia) la Biblioteca del Convento dei Padri Domenicani (p. 218 n. 210; per la descrizione dell'importante ms. l'A. si è basata su quanto trasmessole da Romualdo Gagliano Candela); a Torino la



Recensioni

Biblioteca Nazionale Universitaria (pp. 219–221 nn. 211–213; l'A. avverte di aver eliminato il codice *K. IV. 1*, perché irrimediabilmente danneggiato a seguito dell'incendio del 1904, e di essersi servita delle integrazioni descrittive di Agostino Sottili); la Biblioteca Comunale di Trento (pp. 222–223 nn. 214–215; si ricordano gli aiuti trasmessi da Sergio Ingegno); la Biblioteca Capitolare (p. 224 n. 216) e quella Comunale (pp. 225–226 n. 217; entrambe le schede sono firmate da Luciano Gargan) di Treviso; a Trieste la Biblioteca Civica (pp. 227–229 nn. 218–219; la prima scheda si avvale della descrizione offerta da Stefano Zamponi, la seconda è a firma di Claudio Griggio); a Udine la Biblioteca del Seminario Arcivescovile (pp. 230–231 n. 220; per la descrizione del ms. si recupera quanto trasmesso dal catalogo di Cesare Scalon); a Venezia (alle pp. 232–233 viene offerto un *conspectus* dei principali repertori bibliografici) la Biblioteca del Museo Civico Correr (pp. 234–235 nn. 221–222) e la Biblioteca Nazionale Marciana (pp. 236–260 nn. 223–245 [il n. 243 è stato ripetuto due volte]; la descrizione dei codici veneziani è stata curata «con grandissima pazienza e acribia» [p. VIII] da Roberto Norbedo, a cui si deve anche, in Appendice [pp. 260–261], la presentazione di un codice della Biblioteca Giustiniani Recanati attualmente nella Biblioteca della Fondazione Falk di Milano); a Verona la Biblioteca Capitolare (pp. 262–265 nn. 246–249) e quella del Seminario Vescovile (p. 265 n. 250); a Vicenza la Biblioteca Comunale Bertoliana (pp. 266–267 nn. 251–252); a Viterbo la Biblioteca Capitolare (p. 268 n. 253); a Volterra la Biblioteca Comunale Guarnacciana (pp. 269–270 nn. 254–255). Capitolo a sé è il ricchissimo scrutinio operato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (anche in questo caso, le pagine introduttive 273–275 consentono al lettore di potersi muovere tra i principali repertori catalografici), che ha permesso all'A. di presentare la descrizione di 78 ms. (pp. 276–345) recuperati dai fondi della venerata istituzione: Archivio del Capitolo di S. Pietro (p. 276 n. 1), Barberiniani latini (pp. 276–278 nn. 2–4), Chigi (pp. 279–286 nn. 5–13), Ottoboniani (pp. 286–291 nn. 14–19), Palatini latini (pp. 292–294 nn. 20–22), Patetta (pp. 294–295 n. 23), Reginensi latini (pp. 295–302 nn. 24–30), Rossiani (pp. 302–304 nn. 31–32), Urbinati latini (pp. 304–306 nn. 33–34), Vaticani latini (pp. 306–345 nn. 35–78).

L'Appendice al volume ci consegna la descrizione di tre ms. conservati in biblioteche non italiane assenti nel I volume del Censimento (pp. 349–351): oltre al ms. di Amsterdam descritto da Davies, sono segnalati il *Par. lat. 8148*, in cui figura una lettera di Brunì al Marrasio, e il *Par. gr. 425* con un manipolo di lettere bruniane e il *De studiis*. Lavori di questo genere — è bene sempre ricordare — non potranno mai essere definitivi, anche perché sappiamo bene che *melius opus utile condere quam perfectum somniare*. Ben vengano, pertanto, nel prosieguo delle ricerche ulteriori segnalazioni e aggiornamenti [su Lucio da Visso, ad esempio, è tornata di recente proprio P. PIACENTINI, *Ancora su un fantasma ... anzi due: Lucio da Visso e Melchiorre*, in «*Roma nel Rinascimento*», 2004, pp. 247–254, la quale descrive il *Vat. lat. 2066*, contenente, tra l'altro, del Brunì la *Laudatio Florentinae urbis*, l'*Oratio in funere Othonis adulescentis* e l'*epistola* a Ognibene Scola (*Panaqathus*), un testimone che sembra essere sfuggito all'A.].



Recensioni

Segue la trascrizione di 19 lettere al Bruni — a opera di James Hankins — inedite o disperse in pubblicazioni poco accessibili (pp. 353-424, con *deperdita* e *spuria* e una tavola dei loro *incipit*), da considerarsi quasi un «doveroso omaggio al padre fondatore degli studi bruniani e cioè a quel Francesco Paolo Luiso che, nel preparare i suoi *Studi* nei primissimi anni del '900, li aveva accompagnati con un prezioso X libro, che comprende — in testo integrale o in regesto — 44 lettere di corrispondenti: strumento indispensabile per contestualizzare e storicizzare le lettere di un epistolario» (p. VIII). Ricordo che l'Hankins, già collaboratore del I volume, con il suo *Repertorium Brunianum* «e con le ricerche su testi dispersi del Bruni e sulla tradizione manoscritta delle lettere bruniane» (p. VIII) ha sempre fornito all'A. un preziosissimo aiuto.

La descrizione è sommaria ma non omette i dati essenziali. Per ogni ms. è fornita la foliazione (o, eventualmente, la paginazione), le dimensioni, il supporto scrittorio, la legatura, la tipologia della scrittura (su cui torneremo) e la datazione, per la cui definizione, oltre al recupero delle sottoscrizioni, talvolta non si rinuncia a identificare la filigrana, come per due ms. della Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Padova (schede nn. 155-156 alle pp. 151-154) o per un ms. della Biblioteca Corsiniana di Roma (scheda n. 189 alle pp. 192-193. Si tratta di un codice importante, sfuggito al Luiso e al Bertalot, relatore di testi rari e in redazione molto antica). La descrizione del contenuto è suddivisa in tre sezioni. La prima (indicata con la lettera *a*) è ovviamente quella dedicata all'epistolario del Bruni, del quale viene fornito per ogni lettera il destinatario, la numerazione secondo l'edizione di Mehus e l'*incipit*. Una seconda sezione (indicata con la lettera *b*) riguarda le altre opere bruniane presenti nel ms. e una terza (indicata con la lettera *c*) le opere di altri autori anch'esse nel ms. Trattandosi spesso di codici miscelanei, per quel concerne il contenuto, in quasi ogni descrizione sono comprese tutte e tre le sezioni ovvero la seconda o la terza affiancano la prima. In questo volume l'A. ha escluso i numerosissimi codici che trasmettono solamente lettere al Bruni e quelli, anch'essi copiosi, in cui compare la lettera di Bruni a Gianfrancesco Gonzaga (X 25 Mehus = IV 13 Luiso), datata Firenze 26 aprile 1418, considerata dall'A. un trattatello a sé (*De origine urbis Mantuae*). Degna di nota è la precisa identificazione delle opere pseudoepigrafe di Bruni, con conseguente rettifica delle false attribuzioni. Si tratta di un'operazione non semplice, tanto più perché fatta prima della pubblicazione del secondo volume del *Repertorium Brunianum* di Hankins, in cui la trattazione degli pseudoepigrafi bruniani riceverà adeguata trattazione. Altro dato importante da sottolineare è, rispetto all'epistolario, la duplice edizione d'autore dei primi tre libri: infatti la raccolta che il Bertalot attribuiva al Pizolpasso è stata sicuramente preparata dal Bruni insieme al Niccoli, prima del 1415 [su cui vd. anche J. HANKINS, *Notes on the textual tradition of Leonardo Bruni's Epistulae Familiares*, in V. FERA – G. FERRÙ (cur.), *Filologia umanistica per Gianvito Resta* (Medioevo e Umanesimo, 95), II, Padova 1997, pp. 1063-1122 = *Humanism and Platonism in the Italian Renaissance. I: Humanism* (Storia e Letteratura. Raccolta di Studi e Testi, 215), Roma 2003, pp. 63-98].



Recensioni

Già in precedenti recensioni [fino a ora mi risultano uscite quelle a firma di Elisabetta Guerrieri, in «Medioevo Latino», 26 (2005), p. 404, e di Luigi Ferreri, in «Schede umanistiche», 18 (2004), pp. 159-167] è stata messa in rilievo l'importanza di questo censimento dell'epistolario, da considerarsi non come un momento preparatorio ma, per così dire, *interno* all'edizione critica, in quanto la conoscenza quanto più capillare di tutti i testimoni è un momento essenziale della *recensio*. In altre occasioni l'A. [*La pubblicazione degli epistolari umanistici*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 89 (1980-1981), pp. 369-392] ebbe modo di sottolineare che, mentre per le raccolte era auspicabile l'ordinamento cronologico, per gli epistolari occorreva mirare alla volontà ultima dell'autore o, quando questa non era stata conservata, alla redazione recenziore. In realtà, per le lettere degli umanisti, ogni caso è un caso a sé. L'epistolario di Bruni è, da questo punto di vista, paradigmatico. Dopo che il Luiso ebbe accertato che a ogni libro corrispondeva un momento della vita professionale del Bruni, prima come curiale poi come cancelliere della repubblica fiorentina, la scelta dell'ordinamento cronologico, pur in presenza di un epistolario ben concepito, s'imponeva. Per Bruni l'edizione in otto libri, che era stata talvolta considerata l'unica espressione autentica della volontà dell'autore, si è rivelata in seguito a diagnosi posate «un vero e proprio ibrido, ricco di interpolazioni e di esclusioni» (p. XIV). L'edizione critica delle lettere familiari di Bruni è non solo l'auspicio, ma in un certo senso un dovere della filologia bruniana, anche perché a monte di questi lavori ci sono tentativi di edizione critica poi falliti. Infatti l'A. ha iniziato il suo *iter* bruniano sulle orme dei due grandi studiosi già richiamati che avrebbero dovuto approntare l'edizione dell'epistolario del Bruni: Francesco Paolo Luiso e Ludwig Bertalot (di cui proprio di recente Hermann Goldbrunner ha curato l'edizione del terzo volume degli *Initia humanistica Latina. Initienverzeichnis lateinischer Prosa und Poesie aus der Zeit des 14. bis 16. Jahrhunderts*). Nel 1980 l'A. aveva approntato gli *Studi su l'epistolario di Leonardo Bruni* di Luiso, e l'incipitario pubblicato (alle pp. 213-218), nel quale erano comprese le 44 lettere del X libro, ossia tutte le lettere di corrispondenti identificate da Luiso, è stato, come la stessa dichiarava nell'introduzione al I volume del *Censimento* (p. v nota 1), il «punto di partenza» della sua impresa [a questo proposito vd. la recensione di H. BARON, *Progress in Bruni Scholarship. A propos of F. P. Luiso's «Studi su l'epistolario di Leonardo Bruni»*, in «Speculum», 56 (1981), pp. 831-839]. Il riordinamento cronologico delle lettere di Bruni, che il Luiso aveva compiuto negli *Studi*, sarebbe dovuto servire, come informava Raffaello Morghen nella prefazione agli stessi *Studi*, come base per un'edizione definitiva delle lettere di Bruni da essere pubblicata nelle «Fonti per la storia d'Italia». Di questa edizione Luiso avrebbe curato il commento e Bertalot la parte più propriamente filologica. Sempre Morghen, nella medesima prefazione, relazionava sulle sorti del materiale Bertalot, che, com'è noto, scomparso in larga parte quando Morghen stesso scriveva, venne poi fortuitamente ritrovato nel 1993, in concomitanza con l'uscita del I volume del *Censimento* [L. GUALDO



Recensioni

ROSA, *Due nuove lettere del Bruni e il ritrovamento del «Materiale Bertalot»*, in «Rinascimento», s. 2°, 34 (1994), pp. 115-141]: mi rimane ancora nella mente la gioia quasi commossa dell'A. quando ufficializzò tale agognata scoperta (che avrebbe — come è stato — ampliato gli orizzonti bruniani) nel Seminario tenuto a Roma nel giugno del 1994 presso l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo in occasione della presentazione del primo volume del censimento. Il lettore, comunque, confrontandosi con la Bibliografia Generale indicata alle pp. XIII-XV (da integrarsi con quella presentata nel I volume del Censimento alle pp. XXXVII-XLII), potrà comodamente confrontarsi con la principale letteratura sull'argomento, soprattutto con gli studi in cui è stato pubblicato nel corso del secolo appena passato numeroso materiale dell'epistolario.

Come anticipato di ogni ms. viene offerta una descrizione essenziale, riconoscendone la storia (utilissime sono le segnalazioni delle note di possesso, recuperabili anche sotto la voce *possessori* alle pp. 479-480 dell'imponente indice *Nomi di persona e di luogo* curato da Patrick Baker, a cui sono state riservate, alla fine del volume, le pp. 457-487) e gli spostamenti subiti prima della definitiva collocazione (genera sempre sconcerto il fatto che numerosi di questi testimoni fossero stati acquisiti dalla selvaggia razzia napoleonica per la Bibliothèque Nationale di Parigi: vd., ad esempio, quelli di Bologna nn. 12, 13, 15, 16): a tale proposito vengono ricordati come primari enti di appartenenza il monastero del Salvatore di Bologna (schede nn. 12-16 pp. 16-21, ora alla Biblioteca Universitaria di Bologna), la biblioteca dei Padri Oratoriani di S. Filippo di Brescia (scheda n. 19 pp. 22-23, ora alla Biblioteca Queriniana di Brescia), la biblioteca del Collegio vescovile di Castiglion Fiorentino (scheda n. 22 pp. 26-27, ora alla Biblioteca Comunale della stessa città), la biblioteca del Sacro Eremo di Camaldoli e della Congregazione di S. Giustina (rispettivamente schede n. 64 pp. 67-68 e n. 66 pp. 69-70 ora alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze), la biblioteca di S. Giovanni in Verdara (scheda n. 225 pp. 237-238 ora alla Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia). Sarebbe opportuno in futuro scandagliare con pazienza tra gli inventari (ora codici *Vaticani Latini 11266-11326*, su cui vd. M.M. LEBRETON - L. FIORANI, *Codices Vaticani Latini 11266-11326. Inventari di biblioteche religiose italiane alla fine del Cinquecento*, Città del Vaticano 1985) redatti a cavallo dei secoli XVI e XVII su iniziativa della Congregazione dell'Indice tesa a verificare lo stato e la consistenza delle biblioteche conventuali e monastiche allora esistenti in Italia, oggetto poi di soppressione da Innocenzo X nel 1640, proseguita con quella della Repubblica Veneta nel 1770, 1784-1785, della Rivoluzione Francese e di Napoleone. Senza dubbio saremmo in grado di recuperare i titoli di molti di questi ms. pervenuti nelle attuali biblioteche di pertinenza e riscrivere con ulteriori dettagli la loro triste vicenda.

Il Catalogo si segnala, soprattutto per i lettori di questa Rivista, perché esso potrebbe costituire un vero e proprio manuale di paleografia umanistica; di ogni testimone presentato, infatti, vengono messe in evidenza le caratteristiche paleografiche a supporto delle quali le ben CXVII tavole — di cui 6 a colori — offrono utili



Recensioni

raffronti (l'A., in calce all'indice delle Tavole compreso fra le pp. 427-434, ringrazia esplicitamente i direttori delle biblioteche nazionali e comunali italiane per averne concesso gratuitamente la riproduzione nonché il Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana per aver acconsentito alla pubblicazione delle undici tavole dei ms. vaticani «dietro pagamento di un canone inferiore dell'85% rispetto a quello previsto»: i documenti sono in gotica cancelleresca, semigotica, semigotica corsiva e semigotica libraria, mercantesca, preumanistica, umanistica corsiva, semilibraria e *rotunda*, semiumanistica semilibraria, corsiva, libraria e calligrafica, fino ad arrivare a quel tipo di scrittura umanistica corsiva di primo Quattrocento caratterizzata da manierismo di tipo cancelleresco identificata nel codice Campori App. 172 della Biblioteca Estense di Modena (scheda n. 141 alle pp. 136-137; tav. XLVI). Un indispensabile strumento di ricerca è l'elenco dei *copisti* presentato alla p. 465 dell'indice di cui si è già fatta menzione.

L'accurata descrizione del contenuto trasmesso dai ms., il più delle volte compositi e latori di miscellanee, stimola la curiosità per ulteriori approfondimenti [segnalo il codice *J. III. 13* della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino (scheda n. 213 pp. 220-221), un testimone d'inizio sec. XVI, che, per la presenza di numerosi testi storici medievali, bizantini, tardo-antichi, risulta quanto mai importante ai fini dell'interesse per il mondo orientale e giudaico (abbiamo, infatti, anche un alfabeto ebraico seguito da quello greco e il *De bello Iudaico* di Flavio Giuseppe)]. Per quanto riguarda, ad esempio, la tradizione manoscritta di documenti epigrafici, numerose sono le occorrenze che l'A. mette a nostra disposizione meritevoli in altra sede di approfonditi scrutini. Sarebbe veramente interessante identificare quelle «epigrafi funerarie in versi» trasmesse dal codice *941* della Biblioteca Capitolare di Bergamo (p. 10 n. 5), non sappiamo se coeve alla prima sezione (sec. XV) o aggiunte da altro mano in epoca posteriore: si tratta di documenti bergamaschi oppure di *carmina* desunti da tradizioni sillogigrafiche che in quel periodo cominciavano con massiccia frequenza a fare il loro ingresso in simili *miscellanea*? Allo stesso modo, per quanto seicentesca, è da segnalare la raccolta *Marmora Ticinensia et alia* trasmessa dal codice *A. CXXXV* della Biblioteca Marucelliana di Firenze (p. 42 n. 35). Quanto mai interessante è, ancora, il testimone Laurenziano *90 sup. 65* (pp. 52-53 n. 49) per la tradizione manoscritta del noto *elogium* di Gaio Mario, su cui, dopo le magistrali pagine di Attilio Degrassi [*Elogia. Inscriptiones Italiae*, XIII, 3, Roma 1937, pp. 57-67 nn. 78-84 (= *CIL*, XI, 1826-1831)], proprio di recente è stato riservato attento scandaglio [L. CHIOFFI, *L'elogium di C. Marius: testi epigrafici e tradizione manoscritta*, in «*Epigraphica*», 63 (2001), pp. 95-104]: infatti, spigolando tra i codici compositi tardo umanistici, non è raro far riemergere nuove occorrenze, sempre utili tasselli ai fini della definizione del mosaico della sua complessa tradizione [ne avevo recuperato una testimonianza del tutto inedita nel codice *Pal. lat. 890* della seconda metà del sec. XV in chiara umanistica *rotunda* latore dell'opera di Sallustio: *Tra i codici epigra-*



Recensioni

fici della Biblioteca Apostolica Vaticana (Epigrafia e Antichità, 22), Bologna 2004, pp. 244-248 n. 61]. Saranno, poi, da studiare i «numerosi epitafi in versi, antichi e recenti» dello *Strozzi 105* (pp. 64-65 n. 60) e le «epigrafi ed eleganti disegni di gusto antiquario» del *Marc. lat. XIV 264* (pp. 259-260 n. 245). Tra gli «epitafi» dell'*Ott. lat. 1123* (pp. 288-289 n. 16) ho potuto identificare al f. 193v tre iscrizioni di *Ateste* (*CIL*, V, 2428, 2541, 2669). Non poteva, infine, nel segnalare il *Vat. lat. 6875* (pp. 334-335 n. 68), essere taciuta l'esistenza della ben nota «raccolta di epigrafi greco-latine provenienti da Ciriaco».

Lo stesso dicasi per la trasmissione dei classici latini. Leggendo, infatti, la terza sezione delle singole schede, è facile imbattersi in segnalazioni di opere su cui la filologia ha sempre riservato quella necessaria attenzione, ma di cui, nel particolare, non sempre ha tenuto conto, anche in recenti specifici censimenti. Faccio solo alcuni esempi. Il codice *M 40 sup.* dell'Ambrosiana contiene la «corrispondenza apocrifa di Seneca e s. Paolo»: ma questa occorrenza sembra essere sfuggita anche a Marco Navoni che proprio pochi anni fa ci ha consegnato la sua fatica di ricognizione delle testimonianze senecane conservate in quella istituzione [M. NAVONI, *Seneca all'Ambrosiana*, in «Aevum antiquum», 13 (2000) [= A. P. MARTINA (cur.), *Atti del Convegno Internazionale «Seneca e i Cristiani»*. Università Cattolica del S. Cuore - Biblioteca Ambrosiana, Milano, 12-14 ottobre 1999], pp. 159-237]. Il codice *AB 463* della Biblioteca Civica di Bergamo (scheda n. 6 pp. 11-12), che trasmette il *Geta* di Vitale di Blois, non è registrato nel censimento di R. AVESANI, *Quattro miscellanee medioevali e umanistiche. Contributo alla tradizione del Geta, degli Auctores octo, dei Libri minores e di altra letteratura scolastica medioevale* (Note e discussioni erudite, 11), Roma 1967. I codici 3 (già *R V 18*) della Biblioteca dell'Istituto «Barbara Melzi» di Legnano (scheda n. 11 p. 110) e *XIII G 33* (scheda n. 150 pp. 145-146) della Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III» di Napoli, con le *Satire* di Persio, sono assenti nell'ampio scrutinio di P. PIACENTINI SCARCIA, *Saggio di un censimento dei manoscritti contenenti il testo di Persio e gli scoli e i commenti al testo* (Studi su Persio e la Scolastica Persiana, 3, 1), Roma 1973-1975. Dei *Paradoxa Ciceronis* ho recuperato ben cinque occorrenze, della classe dei *deteriores* [a Firenze il *Panc. 163* (scheda n. 88 pp. 90-91) della Biblioteca Nazionale Centrale e il *Ricc. 779* (scheda n. 96 pp. 98-99) della Biblioteca Riccardiana, a Milano il codice *R 21 sup.* (scheda n. 132 pp. 129-130) dell'Ambrosiana, a Udine il codice *49* (già *Lat. qu. 36*) (scheda n. 220 pp. 230-231) della Biblioteca del Seminario Arcivescovile, a Venezia il *Marc. lat. XIV 31* (scheda n. 240 pp. 251-252) della Biblioteca Nazionale Marciana, a Verona il codice *CLIV* (scheda n. 246 p. 262) della Biblioteca Capitolare], tutte da aggiungere al provvisorio censimento operato da R. BADALÌ, *Sui codici dei Paradoxa di Cicerone*, in «Rivista di cultura classica e medioevale», 10 (1968), pp. 27-58.

Analogamente il lettore del Catalogo potrà confermare la grande fortuna avuta in questi codici umanistici, dell'opera di alcuni autori classici e medioevali, ad esempio Ovidio e Petrarca. È risaputo che l'*epist. XV* di Saffo a Faone venne quasi sempre



Recensioni

tramandata scorporata dal *corpus* delle *Heroides* le quali, nella maggior parte dei casi, erano trasmesse nella sequenza I-XIV, XVI-XXI vv. 1-12 (anche in quei testimoni relativi a versioni o parafrasi in cui sono inoltre soppressi i vv. 39-142 dell'*epist.* XVI). Fu merito di Heinrich Dörrie aver recuperato 151 codici che ci consegnano la singola *epist.* XV, di cui il testimone più antico si data al 24 settembre 1421, tutti relativi al gruppo della «Vulgata», cioè a quei ms. che riflettono la rapida diffusione per il tutto il '400 (il Panormita già la citava nel 1426), non esenti da errori spesso generati da copie inesatte o corredate da testimonianze estranee al probabile testo originale [H. DÖRRIE, *P. Ovidius Naso. Der Brief der Sappho an Phaon mit literarischem und kritischem Kommentar im Rahmen einer motivgeschichtlichen Studie* (Zetemata, 58), München 1975]. Naturalmente ulteriori sondaggi su codici umanistici non potranno che aggiornare il cospicuo raccolto del Dörrie [anche chi scrive, per i fondi manoscritti vaticani, ha potuto ampliare il suo *conspectus* con altre otto nuove occorrenze: *Nuove acquisizioni di manoscritti ovidiani: l'Epistula XV delle Heroides*, in «Giornale Italiano di Filologia», 46 (1994), pp. 237-253]. Il Catalogo correttamente recupera le due testimonianze fiorentine registrate dallo studioso tedesco alle pp. 63-64 [*Laur. 90 sup. 60*, scheda n. 48 p. 52; *Magl. VIII. 1445*, scheda n. 73 p. 76, quest'ultimo latore anche di *Am.* II, 6, non poche volte presente singolarmente in altri ms. sempre umanistici, e del fortunato trattato in forma epistolare di Niccolò Perotti *De generibus metrorum quibus Horatius nec non Severinus Boethius usi sunt*, un evidente recupero del *De metris* attribuito a Servio; a questo proposito vd. il mio *Orazio in greco*, in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata (Ὀπίωρα. Studi in onore di mgr PAUL CANART per il LXX compleanno)», 52 (1998), pp. 31-48]. Dell'*Ibis* viene segnalato il codice 37 (scheda n. 173 pp. 173-174) della Biblioteca del Seminario arcivescovile di S. Caterina, testimone di quei *codices potiores* annotati dell'opera ovidiana e ampiamente descritto più volte da Antonio La Penna [*Publi Ovidi Nasonis Ibis* (Biblioteca di Studi superiori, XXXIV), Firenze 1957, pp. CXLV, CLIII; *Scholia in Publi Ovidi Nasonis Ibin* (Biblioteca di Studi superiori, XXXV), Firenze 1959, pp. XIV-XV, LXI], che forse sarebbe stato opportuno citare in bibliografia. L'A. registra l'opera del Petrarca presente sui seguenti ms.: Brescia, *A VII 3* della Biblioteca Queriniana (scheda n. 19 pp. 22-23); Firenze, *Acq. e doni 358* (scheda n. 53 p. 57) e *Strozzi 105* (scheda n. 60 pp. 64-65) della Laurenziana, *Magl. VIII 1445* della BNC (scheda n. 72 p. 76), i *Ricc. 676* (scheda n. 95 pp. 96-98) e *2322* (scheda n. 108 p. 106); Milano, *R. 21 sup.* dell'Ambrosiana (scheda n. 132 pp. 129-130); Modena, *Est. Lat. 2* dell'Estense (scheda n. 139 p. 135); Palermo, *2 Qq D. 71* della Biblioteca Comunale (scheda n. 160 pp. 157-158); Pesaro, *53* dell'Oliveriana (scheda n. 172 p. 171); Ravenna, *117* della Biblioteca Comunale Classense (scheda n. 174 pp. 175-176); Siena, *H VI. 30* della Biblioteca Comunale degli Intronati (scheda n. 205 pp. 212-214); Trieste, *I. 33* della Biblioteca Civica (scheda n. 218 p. 227); Venezia, *Marc. lat. XIV 12* (scheda n. 239 pp. 252-253) e *Marc. lat. XI 101* (scheda n. 231 p. 244); Città del Vaticano, *Ott.*



Recensioni

lat. 1220 (scheda n. 15 p. 288), *Chigi I. VI. 215* (scheda n. 10 pp. 283-284) e *Vat. lat. 6875* (scheda n. 68 pp. 334-335).

Ricordo, inoltre, perché non recuperati nell'indice, quei «centoni virgiliani attribuiti a Proba» presenti nel codice della Biblioteca Palatina di Parma *Parm. 283* di pieno sec. XV (scheda n. 165 pp. 163-164), a dimostrazione di come l'opera poetica della colta patrizia romana continuasse a essere favorevolmente accolta nel pieno Umanesimo (d'altronde a tutti sono note la ricchezza, la continuità e l'estensione della tradizione manoscritta che perdura fino al Rinascimento).

Il volume, in cui ho registrato pochissimi refusi [«raccolta» (p. 169), «ornamanta» (p. 206), «ff. 95-99» *pro* «ff. 96-99» (p. 212), «parzialmenta» (p. 255), «Auratiani» *pro* «Amatiani» e «Biblioeca» (p. 273), «iscritiones» (p. 341)], è dedicato «con infinita riconoscenza» a Germano Gualdo che, purtroppo ci ha lasciati il 2 ottobre 2005, esattamente 25 anni dopo la prima e fondamentale tappa editoriale di questo complesso *iter* bruniano intrapreso con giovanile ardore dall'A. che la vide curatrice degli *Studi su l'epistolario di Leonardo Bruni* del Luiso. Immagino quante discussioni, quante riflessioni, quante acute intuizioni siano intercorse nel calore familiare tra Lucia e Germano, che, *ut mos eius fuit*, avrà messo a disposizione tutta la sua smisurata dottrina archivistica. Tra le pieghe del volume è facile, per chi ha conosciuto Germano e saputo apprezzare tra le mura vaticane — come chi scrive — la sua cortese e sapiente disponibilità, ravvisarne l'eredità di metodo e di lavoro, fatta di dettagli, di precisazioni, di sottigliezze, fondamento imprescindibile per traguardi di più ampio respiro che la ricerca avrebbe indubbiamente conseguito. Quando il giorno 16 giugno 2005 venne presentato a Roma in una sala affollata della Biblioteca Vallicelliana, in quegli stessi luoghi che furono di Filippo Neri e Cesare Baronio, il volume di scritti di Germano Gualdo curato da Rita Cosma, *Diplomatica Pontificia e Umanesimo Curiale. Con altri saggi sull'Archivio Vaticano, tra medioevo ed età moderna* (Italia Sacra. Studi e Documenti di storia ecclesiastica, 79), Roma 2005, la presenza di Germano e Lucia mi portò a riflettere di come un connubio culturale avesse potuto nel tempo consegnare a tutti, soprattutto a quei giovani impegnati in tali ricerche di archivio e di biblioteca, lavori di alto spessore scientifico.

Il volume, di cui in questa sede ho cercato di evidenziare la preziosità culturale e gli stimoli per ulteriori approfondimenti che la sua posata lettura ci invita a considerare, rappresenta un ulteriore tassello di questo mutuo metodo di studio e di ricerca, a cui, mi auguro, le future generazioni dovranno sempre mirare, soprattutto quando, con pazienza e con passione, saranno impegnate nello scandaglio su codici e documenti d'archivio al fine di recuperare qualcosa di nuovo per gli studi umanistici. ■

Marco BUONOCORE
(Città del Vaticano)



Ugo PAOLI

***Fonti per la storia della Congregazione Celestina
nell'Archivio Segreto Vaticano***

Badia di Santa Maria del Monte [Italia Benedettina 25]
Cesena 2004, pp. XLV + 684

Dichiaratamente concepito dal proprio autore come un contributo “alla ricostruzione delle vicende della famiglia religiosa di Pietro Celestino” (p. XIII), questo ampio e articolato lavoro di Ugo Paoli può essere sin d’ora configurato non solo come un utile strumento di ricerca, da affiancare ai Regesti dell’Archivio di Santo Spirito del Morrone, pubblicati a suo tempo da Tommaso Leccisotti, o alle ben più recenti riproduzioni anastatiche delle opere manoscritte di Ludovico Zanotti, ma anche e soprattutto come un imprescindibile punto di riferimento per quanti, nel prossimo futuro, intenderanno addentrarsi nelle complesse, ma ancora in gran parte inesplorate vicende della Congregazione Celestina. Infatti, a fronte di una produzione storiografica senz’altro vasta, ma purtroppo ancora quasi esclusivamente incentrata sulla figura di Pietro del Morrone e sulle problematiche inerenti le origini e il primo sviluppo della Congregazione, questo studio non si assume soltanto il meritorio onere di descrivere dei fondi archivistici sinora poco noti o non sufficientemente utilizzati dagli studiosi, quali i fondi *Celestini I* e *Celestini II* dell’Archivio Segreto Vaticano offrendo peraltro un adeguato strumento per la loro consultazione — ma fornisce anche, nella prima parte dell’ampia *Introduzione*, delle documentate *Note storiche* (pp. 1-84), che, ricostruendo le complesse vicende storiche della Congregazione dalle origini sino alla soppressione, permettono, fra l’altro, di ripercorrere la progressiva formazione della rete dei monasteri celestini, le sue suddivisioni territoriali, e le particolari dinamiche inerenti al ramo francese di questa famiglia monastica.

A esse fa seguito un altrettanto utile capitolo dedicato all’organizzazione interna della Congregazione (pp. 85-118), nel quale l’A., prefiggendosi di illustrare “il funzionamento e l’evoluzione dei principali organismi della famiglia religiosa morrone-se” (p. 85), affronta le questioni inerenti le funzioni del capitolo generale e di quello annuale, il ruolo e le competenze dell’abate generale e di altri rilevanti uffici (vicario generale, procuratore generale, seniori, visitatori, definitori), dando ampio conto dei mutamenti e delle innovazioni che li caratterizzarono nel corso dei secoli. Sulla base di queste premesse, propedeutiche a un’adeguata fruizione del materiale descritto, l’A. dà inizio alla prima parte del volume, incentrata su due fondi dell’Archivio Segreto Vaticano. La sezione iniziale è dedicata al *Fondo Celestini I*, costituito dalla documentazione un tempo conservata presso due monasteri celestini di Roma (Sant’Eusebio e Santa Maria in Posterula), e acquisita dall’Archivio Segreto Vaticano nel 1817, dopo il temporaneo trasferimento a Parigi (1813), determinato dalla sop-



pressione delle corporazioni religiose degli Stati romani decretata alcuni anni prima da Napoleone. Il fondo, attualmente costituito da 345 documenti (336 pergamene e 9 cartacei) stilati tra il 1268 e il 1762, è composto da materiale relativo ai cenobio di Sant'Antonio di Ferentino (a. 1267-1483), di Sant'Eusebio in Roma (a. 1285-1389), di San Benedetto di Norcia (a. 1341-1485), cui si aggiunge un ulteriore gruppo di 71 atti inerenti ad altri insediamenti celestini. I documenti (presentati mediante degli esaustivi regesti, preceduti dalla datazione cronica e topica) sono ordinati in base al numero di segnatura archivistica, tuttavia non sempre coincidente con l'ordine cronologico, corredato dal relativo quanto utile riferimento numerico ai più ampi regesti rintracciabili (ma solo per 191 documenti) nell'*Indice 1174*, stilato nella prima metà del secolo scorso da Joseph Marx, e ora consultabile nella Sala Indici dell'Archivio Segreto Vaticano. Particolarmente accurate le schede poste a corredo dei singoli regesti, le quali, oltre a riportare le consuete indicazioni inerenti alle dimensioni, allo stato di conservazione, alle eventuali edizioni (totali o parziali) del documento, e, ove presenti, i relativi riferimenti bibliografici, risultano sovente corredate da indicazioni circa l'identità dei rogatari e dei testimoni, l'ubicazione dei toponimi, o altri elementi utili a un'adeguata contestualizzazione della fonte.

Criteri sostanzialmente analoghi caratterizzano anche l'ampia sezione dedicata al *Fondo Celestini II* (pp. 243-376) costituito, per la maggior parte, dalla sedimentazione documentaria, relativa ai secoli XVII-XVIII, dell'Ufficio della Procura Generale di Roma della Congregazione celestina, la quale, acquisita dal Demanio in età napoleonica, e quindi passata, dopo la Restaurazione, alla Camera apostolica, venne successivamente trasferita all'Archivio Segreto Vaticano. Questo ingente materiale, suddiviso in 33 volumi, cui vanno aggiunti una scatola contenente i numerosi fogli sciolti rinvenuti nei suddetti tomi e altri tre volumi costituenti un *Bullarium Coelestinorum*, è descritto rispettando l'ordine dell'attuale collocazione delle singole unità archivistiche, offrendo comunque un dettagliato quadro del loro variegato contenuto, comprendente, fra l'altro, la registrazione delle suppliche e dei memoriali inviati ai pontefici per tramite del procuratore generale, documentazione inerente a singoli monasteri celestini, e materiale riferibile al pressoché autonomo ramo francese della Congregazione.

Nella seconda parte del volume figura invece l'elenco di altri fondi archivistici vaticani contraddistinti dalla presenza di materiale inerente alla Congregazione Celestina (pp. 379-402), corredato dalla puntuale descrizione degli strumenti di ricerca sinora disponibili e dalla descrizione dei più significativi documenti individuati dall'autore nel corso dei propri sondaggi.

A esso fanno seguito ben cinque appendici: nella prima (pp. 405-474) si offre l'edizione di 34 documenti di particolare interesse per la storia dei Celestini, i quali, emanati fra il 1275 e il 1762, non figurano nel *Bullarium Romanum*; nella seconda (pp. 475-538) l'A., dopo aver dato conto delle varie serie abbaziali sinora note, procede



a un'accurata ricostruzione dell'intera cronotassi dei superiori generali della Congregazione Celestina, fornendo per ogni abate una succinta ma dettagliata scheda, contenente riferimenti documentari, biografici e bibliografici utili a un'adeguata contestualizzazione dei singoli personaggi. La terza appendice (pp. 539-545) è invece dedicata a un'analoga ricostruzione della serie dei procuratori generali della Congregazione stanziati in Roma (1527-1795), prima presso il monastero di Sant'Eusebio e poi, a partire dal 1627, in quello di Santa Maria in Posterula, mentre nella quarta (pp. 547-550) e nella quinta (pp. 551-553), si elencano rispettivamente, in ordine cronologico, i cardinali protettori della Congregazione e i monaci celestini elevati alla dignità episcopale individuati dall'A. nel corso della propria ricerca.

Conclude il volume l'ampia sezione degli indici (pp. 555-689), comprendente anche quello dei manoscritti e dei documenti d'archivio citati, e l'elenco cronologico degli atti figuranti nel *Fondo Celestino I*. ■

Eugenio SUSI
(Roma)

Patrizia DANELLA

I codici greci conservati nell'archivio di Montecassino

Pubblicazioni Cassinesi [Biblioteca Cassinese 1]
Montecassino 1999, pp. 131

Il lavoro della dott.ssa Danella amplia e arricchisce con grande attenzione paleografica, filologica, codicologica le descrizioni del fondo greco di Montecassino di Jan Sajdak e di Elpidio Mioni. Il presente catalogo, che, oltre a una minuziosa descrizione dei manoscritti, è corredato da un'attenta osservazione dell'ornamentazione e da un prezioso inquadramento degli stessi manoscritti nell'ambiente culturale e nelle vicende storiche dell'abbazia, è diviso in due parti e un'appendice. La prima parte contiene le schede dei codici conservati nell'archivio; la seconda, la scheda del codice greco della collezione privata del monastero; l'appendice, la scheda del codice vergato in "carolina" in cui sono trascritti in caratteri latini alcuni passi della Scrittura nella versione della LXX e la scheda di una grammatica greca del XVI secolo, che è sembrata all'a. arbitrario inserire nella parte riservata ai codici greci.

Al catalogo sono premesse opportune norme di catalogazione; delle opere si forniscono le *inscriptions*, gli *incipit* e gli *explicit*; per poi analizzare le caratteristiche codicologiche e paleografiche del manoscritto, a tali sezioni segue quella bibliografica.

Il catalogo, presentato da Paul Canart, è preceduto da un'introduzione in cui l'a. si profonde sul ruolo della cultura greca nel monastero cassinese e, quindi, sulla for-



Recensioni

mazione culturale dei monaci, sulla loro conoscenza della lingua greca, e sui testi di lingua greca circolanti nell'abbazia. Il volume, corredato da un'ampia bibliografia generale, da accuratissimi indici (indice degli autori e delle opere; indice degli *incipit*; indice delle filigrane; indice dei nomi propri; indice dei luoghi; indice dei manoscritti; indice delle tavole; indice generale) e da tavole a colori, è uno strumento di lavoro utile e aggiornato. ■

Chiara SPUNTARELLI
(Roma)

Autori vari

Collana “*Archivio Capitolare di Modena*”

Mucchi, Modena alla data, pp. varie, numerose illustrazioni

Le cattedrali, centro della vita religiosa, culturale, politica e sovente anche giudiziaria delle città medievali, hanno raccolto nel trascorrere del tempo tesori librari spesso d'inestimabile valore, e non solo venale, e sebbene vicende più o meno drammatiche, quali guerre e saccheggi ma anche furti o incorporamenti in altre biblioteche, le abbiano private di una parte dei loro patrimoni, quanto ancora rimasto nei loro scaffali è pur sempre di notevolissimo interesse anche se talvolta mal conservato per l'incuria e il disinteresse culturale dei conservatori affidatari. Il problema reale è che, purtroppo, nella stragrande maggioranza dei casi non esistono cataloghi organici di quanto custodito in tali biblioteche e quando vengono realizzati, grazie alla sensibilità anche culturale di finanziatori più o meno occasionali, rimangono, il più delle volte, nel limitato circuito dei fruitori di questi preziosi *cadeaux* che i committenti, spesso banche e grandi aziende, destinano ai loro clienti più prestigiosi, e facoltosi, escludendo quindi automaticamente gli studiosi veramente interessati che ben di rado appartengono a questa privilegiata categoria. Il destino di questi volumi è quindi spesso non di arricchire gli scaffali di chi li utilizzerebbe per lavoro ma di fare un'inutile bella mostra di sé «sulla *consolle* dell'ingresso» dove «fanno tanto intellettuale», come argutamente osserva Paolo Golinelli.

Non sarà questo sicuramente il destino della prestigiosa collana dedicata all'Archivio Capitolare e alla Biblioteca della Cattedrale di Modena. Nata dalla collaborazione tra l'Arcidiocesi di Modena-Nonantola, la Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna e l'Archivio Storico del Comune di Modena e stampata con i tipi della casa editrice Mucchi, un'azienda editoriale che opera ininterrottamente a Modena dal 1646, la collana conta già sette volumi pubblicati nel breve arco di due soli anni. Si colma con questa serie di pubblicazioni un altro grande vuoto, considerando che fino a oggi per l'Archivio Capitolare si poteva usufruire solo di indicazioni



Recensioni

parziali quali quelle di Kristeller (P.O. Kristeller, *Iter Italicum*, II pp. 538-539; VI p. 84) e di Dondi (A. Dondi, *Notizie storiche e artistiche del Duomo di Modena*, Modena 1896; alle pp. 269-283: “*Catalogo dei codici antichi e moderni dell’Archivio Capitolare di Modena*”, ma solo 71 mss. e privo di ogni tipo di indice). A queste due opere ‘maggiori’ si possono aggiungere solo le citazioni che ne fanno i tanti studiosi che li hanno visti, sfogliati e studiati e tra questi ci sembra giusto ricordare i due grandi filologi modenesi G. Bertoni (Modena 1878-Roma 1942) e il suo ‘allievo’ A. Roncaglia (Modena 1917-Roma 2001).

Matteo AL KALAK, *Guida all’Archivio e Biblioteca Capitolare della Cattedrale di Modena*, 2004, pp. 50, 13 tavv. col. Pur non essendo il primo volume in ordine cronologico a essere stato pubblicato, ci sembra ugualmente opportuno cominciare da questo perché ci offre un quadro completo ed esauriente, pur se sintetico, dell’importanza e della varietà del materiale documentario custodito nell’Archivio e nella Biblioteca Capitolare. Nella breve introduzione (pp. 7-12) vengono esposti a grandi linee i momenti salienti della storia di Modena e del Capitolo, atti a far comprendere i motivi di quanto in esso conservato partendo dal documento più antico, una carta privata del fondo pergameneo risalente all’811. Segue l’elenco dei fondi (pp. 9-11) che spaziano dal “Fondo diplomatico” alla “Cappella musicale”, dalla “Biblioteca capitolare” al “Medagliere e Monetiere”, dalla “Mensa comune” ai vari “Fondi aggregati” e così via. Tutti i fondi posseduti sono stati inventariati da mons. Guido Vigarani, dal 1960 responsabile dell’Archivio e della Biblioteca, di tutti questi inventari, indispensabili strumenti di ricerca e di studio, viene fornito l’elenco (pp. 11-12). Segue poi la “Guida” vera e propria (pp. 15-50), con la descrizione sintetica, ma dettagliata, di tutti i singoli fondi, ciascuno corredato dalla relativa bibliografia. Concludono il volume 13 tavv. a colori con riprodotti esemplari appartenenti ai singoli settori.

Guido VIGARANI, *Inventario dei Manoscritti dell’Archivio Capitolare di Modena*, a cura di F. BALDELLI, introduzione di P. GOLINELLI, 2003, pp. 180, numerose illustrazioni b/n. Il volume, dopo alcune inevitabili, ma fortunatamente sintetiche, premesse dei rappresentanti degli enti, religiosi e laici, che hanno promosso e appoggiato, e soprattutto finanziato, la pubblicazione, si apre con una interessantissima introduzione di Paolo Golinelli (pp. 17-26) che ripercorre la storia del Capitolo della cattedrale nelle sue funzioni e nei suoi rapporti con la storia di Modena. L’emanazione di un privilegio, il 22 novembre dell’891, da parte di Guido da Spoleto, re d’Italia, in favore della Chiesa modenese, con il quale al vescovo Leodoino venivano concessi poteri comitali sulla città stessa, in virtù dei quali gli veniva permesso di fortificare la città, riscuotere le tasse, amministrare la giustizia e così via, fanno di Modena uno dei centri di difesa contro le invasioni delle popolazioni barbariche che dilagavano lungo la pianura padana, e tra queste in particolare gli Ungari, e proprio «dalle sentinelle che sorvegliavano le mura, onde vegliare alla difesa della città» sarebbero nati i famosi *Canti delle scelte modenesi*. Non è quindi un caso che siano ancora custoditi nell’Archivio Capitolare il suddetto privilegio imperiale e i docu-



Recensioni

menti relativi ai più antichi lavori di fortificazione e i canti delle scolte, questi ultimi alle cc. 154v-155r del ms. O.I.4, un miscellaneo dei secc. IX-XI. È naturale però che la funzione principale della cattedrale sia la liturgica e che pertanto questa sia rappresentata dal nucleo più cospicuo e più antico dei codici, a partire da una *Bibbia* 'atlantica' della metà del sec XII divisa in due volumi (O.III.1 e O.III.2), fino ai libri profetici con i commenti dei padri della Chiesa (O.I.6) del sec. XIV. Tra i 'pezzi' più preziosi un *Evangelario* del sec. XI (O.IV.I), uno dei *Sacramentari* più antichi di cui si abbia notizia: il *Gregoriano* del IX sec. (O.II.7), un *Missale vetus ad usum Templariorum* del sec. XIII (O.II.13), un *Homiliarium* del sec. IX-X. La funzione giudiziaria esercitata dal vescovo di Modena è documentata dai numerosi testi giuridici che vanno dalla *Collectio canonum veterum* alle *Leges Salicae, Ripuariae, Longobardorum, Baiuvariorum, Caroli Magni*, raccolte in un codice del sec. X (O.I.2). La presenza di una scuola della cattedrale, dove si insegnavano le arti del trivio — grammatica, retorica, dialettica — è documentata dai numerosi codici con opere didattiche ed enciclopediche, tra queste ultime le *Etymologiae* di Isidoro, con un codice referente tra i più antichi, risalente al sec IX (O.I.17), ma non utilizzato dal Lindsay nella sua edizione del 1911; presenti logicamente anche numerosi autori classici — Cicerone, Sallustio, Virgilio, Valerio Massimo — ma anche umanistici — Petrarca, Boccaccio e altri minori. Cospicuo è anche il numero dei manoscritti di carattere amministrativo, relativi alla gestione sia della camera apostolica sia della fabbrica, e dei codici riguardanti la vita del Comune di Modena, sia memorie sia atti giudiziari. Numerosi anche quelli eruditi contenenti copie di documenti e di bolle, ricerche sulla storia di Modena e sulla storia della Chiesa. Segue l'inventario dei codici (pp. 41-148), preceduto dalla suddivisione per tipologia (pp. 27-28) e da una bibliografia generale sul fondo (pp. 29-30). Le singole schede dei codici sono disposte secondo l'ordine di catalogazione, ognuna corredata da un'immagine in b/n. Ciascuna scheda è composta da un'accuratissima descrizione paleografica, seguita dall'elenco delle opere con l'*incipit* di ognuna e la carta di inizio e fine della medesima, per i codici illustrati è riportato l'elenco delle carte contenenti miniature o immagini; segue poi la bibliografia specifica e l'indicazione se del codice esiste anche la riproduzione su *microfilm*. Nello sfogliare questo prezioso inventario è possibile sia rilevare quante siano le schede prive di bibliografia, non certo per una carenza dell'accuratissimo lavoro compiuto ma perché relative a codici mai ancora studiati, sia imbattersi in piccole curiosità quale, ad esempio, un codice del sec XVII in scrittura tamil su fogli di corteccia conservato in una scatola istoriata e contenente *Testi sacri dai Veda* (O.IV.47). Concludono il volume tre utili indici: cronologico dei manoscritti (pp. 149-159); degli autori e delle opere (pp. 161-167); dei nomi di persona e di luogo (pp. 169-180). Sedici tavole a colori fuori testo (tra le pp. 96-97) completano l'opera.

Matteo AL KALAK, *Inventario dei Manoscritti dell'Archivio Capitolare di Modena*, vol. II, *Codici confraternali e Manoscritti depositati*, 2005, pp. 131, 16 tavv. col. All'Archivio Capitolare sono pervenuti in deposito attraverso il trascorrere degli anni numerosi



Recensioni

fondi costituiti da codici e documenti, in questo volume vengono schedati e descritti i manoscritti appartenenti ad alcuni di questi fondi. L'introduzione (pp. 9-14) traccia a grandi linee, ma in modo chiaro, quali eventi abbiano fatto confluire questo materiale e i criteri adottati nella catalogazione; segue poi (pp. 15-105) l'inventario, preceduto da una bibliografia di riferimento (p. 19). Il primo nucleo preso in esame (pp. 21-53) è quello relativo alle Confraternite — Santissima Annunziata (SA), San Pietro Martire (SPM), San Sebastiano (SS), Sant'Erasmus (SE) e San Giovanni Battista o della Buona Morte (SGM), di quest'ultima sono conservati anche i documenti d'archivio (AR-SGB) —, di ogni codice è redatta una puntualissima scheda corredata dalla relativa bibliografia specifica; anche tra questi alcuni pregevoli, un membranaceo del secolo XV *ineunte* (SA 1) riccamente decorato con le *Lettere di santa Caterina da Siena*, due *Orazionali con capita ornata* del XVI secolo *ineunte* (SGM 1, SGM 2). Il secondo nucleo, *Antichi strumenti di corredo* (pp. 55-63), comprende i manoscritti relativi ai numerosi inventari e indici compilati dai diversi archivisti che si sono succeduti nel tempo, particolarmente importante quello redatto da Ferdinando Bassoli nel 1818 (O.V.6), che ha catalogato i codici sia in ordine alfabetico sia «secondo l'ordine in cui sono posti ne' scaffali dell'armario», utilizzando per quest'ultima quella segnatura per *ordines* utilizzata ancora oggi. Il terzo nucleo, *I manoscritti Gigli* (pp. 65-73), raccoglie dodici manoscritti del secolo XVIII con scritti di alcuni esponenti di questa famiglia che fu al centro della vita culturale modenese tra il Seicento e il Settecento, si tratta di opere di erudizione a carattere storico, retorico, filosofico e biografico. Il quarto, e ultimo nucleo, *Manoscritti vari* (pp. 75-105), raggruppa un considerevole numero di manoscritti di vario argomento e di varie epoche afferiti all'Archivio e non classificabili in modo specifico. Accanto a codici antichi come il “*Silingardi*” del secolo XIV (O.V.32), che riporta le *Constitutiones synodales et provinciales* di Gaspare Silingardi, vi sono manoscritti moderni o addirittura contemporanei come i registri che raccolgono le firme dei visitatori del Duomo di Modena dal 1971 al 1984 (O.V.63, 64, 65, 66); è in ogni caso un settore importantissimo per approfondire la storia della Chiesa modenese. Concludono anche questo volume degli indici (pp. 109-131) concepiti per una totale fruibilità dell'opera: tipologia dei manoscritti (pp. 109-110); cronologico (pp. 111-119); dei nomi, luoghi e cose notevoli (pp. 121-131). Sedici tavole a colori fuori testo, a fondo volume, completano l'opera.

Guido VIGARANI, Matteo AL KALAK, Marta LUCCHI, *Horatio Vecchi Maestro di Cappella. La Cappella musicale del Duomo di Modena dalle origini ad Orazio Vecchi*, 2004, pp. 70, 23 tavv. col. Il volume, uscito in occasione delle celebrazioni per i quattrocento anni della morte del “Maestro di Cappella della Cattedrale” Orazio Vecchi (Modena 1550-1605), si apre con tre brevi saggi di notevole interesse. Il primo, a firma di M. Al Kalak, *I codici musicali della Biblioteca Capitolare: rinascita di una cattedrale* (pp. 9-15), ripercorre dapprima a grandi linee la storia delle accessioni dei manoscritti all'Archivio, soffermandosi sulle varie tipologie — codici liturgici, giuridici, di erudizione, etc.; il più



Recensioni

antico codice musicale posseduto, un *Antiphonarium ad usum chori* (O.IV.9), risale al secolo XI, sempre del sec. XI *exeunte* sono due *Libri cantus ad usum chori* (O.I.7, 13), tutti e tre «di estrema rilevanza per lo studio delle origini della tradizione musicale locale, di cui emergono contorni e tratti del tutto peculiari». Numerosi gli esemplari più moderni tra i quali ricordiamo un *Antiphonarium Romanum* del sec. XV (O.III.18) e un altro *Liber cantus ad usum chori* del 1552, quest'ultimo riccamente miniato; o il codice redatto nel 1775 da Don Davide Muratori (O.IV.36) che contiene i *Cantus ecclesiastici pro processionibus infra annum occurrentibus in ecclesia cathedrali Mutinae*. Segue poi un saggio di M. Lucchi, *La cappella musicale della cattedrale: Orazio Vecchi e il suo tempo* (pp. 17-26), dedicato prevalentemente alla biografia di Orazio Vecchi. Questi, nato a Modena nel 1550, fu maestro di cappella dapprima nel duomo di Salò da dove fu chiamato, col medesimo incarico, a Modena nel 1583, e ricoprì questo incarico fino al 1586; nominato poi canonico della collegiata di Correggio, si trasferì in questa città e vi rimase fino al 1593, anno in cui rientrò nella sua città natale e vi rimase, sempre ricoprendo l'incarico di maestro di cappella, fino al 1605, anno della sua morte. In realtà venne sospeso dal suo incarico nel 1604, per aver insegnato musica alle monache, nonostante un esplicito divieto. L'opera di Vecchi va divisa in due settori, la musica sacra e quella profana, e fu proprio questa produzione quella di maggior rilievo e che gli diede una fama a livello europeo. Tra le prime va ricordato l'incarico, avuto nel 1591, di rivedere e correggere il *Graduale Romano* ristampato a Venezia da Angelo Gardano, incarico che assolse insieme a Ludovico Balbi e Giovanni Gabrieli — nipote di Andrea, morto nel 1586 — sempre insieme a loro due, che erano rispettivamente maestro di cappella di Sant'Antonio in Padova e primo organista di S. Marco in Venezia, curò negli stessi anni anche un'edizione dell'*Antifonario*; sempre tra le musiche sacre va ricordata l'unica composizione di un certo rilievo, la messa a otto parti *In resurrectione Domini*. Importante è però il lavoro da lui compiuto come riordinatore delle composizioni musicali che si trovavano nell'archivio capitolare, come testimonia il codice *Jacobi et Ludovici Foliani olim cathedralis Mutinae magistri opera ab iniuria temporum a Vecchio vindicata* (ms. mus. IV), ove raccolse, oltre alle opere dei Fogliani, composizioni del Campentras — soprannome di Elzéar Genet — maestro della cappella papale con Giulio II e Leone X, di Josquin Desprez, o Desprès, anche lui della cappella papale con Innocenzo VIII e Alessandro VI, dell'allievo di questi Jean Mouton e di molti altri, in prevalenza francesi e fiamminghi. Quando nel 1598 Cesare d'Este trasferì la corte a Modena da Ferrara, passata sotto il dominio diretto del papa Clemente VIII con la “convenzione di Faenza”, lo volle come maestro di musica dei figli. Considerevole fu la sua produzione di carattere profano tra cui ricordiamo la *Selva di varie ricreazioni*, il *Convito musicale* e soprattutto il suo capolavoro l'*Amfiparnaso*, una ‘*comedia harmonica*’ a cinque voci nella quale, con grande maestria utilizza i vari stili in cui eccelle, dal madrigale alla canzonetta al dialogo, e per la quale scrisse pressoché certamente anche il testo, dimostrazione ulteriore anche della sua frequente attività letteraria. Segue un



Recensioni

brevissimo saggio a cura di Lorenzo Pongiluppi, *La Cappella Musicale del Duomo di Modena* (pp. 29-31), che compie un rapido *excursus* sui musicisti che precedettero il Vecchi nella direzione della cappella e sulle figure dei principali che si sono succeduti dopo di lui fino al giorno d'oggi. Concludono il volume (pp. 51-70) le schede — come sempre complete di ogni dato — relative a una parte del patrimonio musicale conservato divise in quattro sezioni; la prima, *Dalle origini alla Capella Musicale* (pp. 51-58), comprende i già citati referenti più antichi; la seconda, *Autografi e notizie di Orazio Vecchi* (pp. 59-60), accoglie alcuni documenti a lui relativi; la terza, *Le Confraternite* (pp. 61-67), presenta quattro codici appartenenti ai fondi delle Confraternite tra i quali l'*Officium beate Marie Virginis* del sec. XV (SA 3), il *Libro corale* di Bartolomeo Cella del 1437 (SPM 3/7¹); l'ultima sezione, *Musica a stampa* (pp. 68-70), riporta fra gli altri due volumi stampati a Venezia da Angelo Gardano: i *Motecta Horatii Vecchii Mutinensis [...]* del 1590 e il *Sacrarium cantionum Horatii Vecchii [...]* liber secundus del 1597. Completano il volume ventitré tavole a colori.

Matteo AL KALAK, *Relatio de innovatione ecclesie Sancti Geminiani. Storia di una cattedrale*, 2004, pp. 61, 17 tavv. col. Prezioso e ben curato volumetto dedicato alla *Relatio* — titolo abbreviato per indicare la *Relatio sive descriptio de innovatione ecclesie Sancti Geminiani Mutinensis presulis ac de translatione vel revelatione seu etiam consecratione eius beatissimi corporis a domno Paschali sancte Romanae sedis summo pontifice diligenter celebrata* — contenuta nelle cc. 1r-7r del manoscritto O.II.11, conservato nell'Archivio capitolare e che racchiude altre opere di grande importanza per la storia della cattedrale dalle *Rubricae instrumentorum et iurium spectantium ad fabricam Sancti Geminiani* ai *Privilegia concessa domui Sancti Geminiani, domino episcopo et canonicis*. Nell'introduzione al volume (pp. 3-18) l'A. affronta dapprima *La 'Relatio': tra storia e narrazione* (pp. 3-9), riuscendo a dare in modo sintetico, ma estremamente chiaro, un inquadramento storico e letterario di quest'opera — attribuita al *magiscola* Aimone — nella quale si narra la decisione di costruire una nuova chiesa intitolata a san Geminiano e dove accogliere le spoglie mortali del vescovo modenese, incarico affidato all'architetto Lanfranco e da lui assolto nel periodo compreso tra il 23 maggio 1099, inizio dello scavo delle fondamenta, e l'aprile del 1106 data presunta dal fatto che il 1° maggio di quell'anno avviene la *translatio* del corpo. Passa poi a trattare il problema de *La 'Revelatio': Geminiano e il suo popolo* (pp. 9-13), cioè dell'apertura del sacello e dell'ispezione dei resti del santo avvenuta, dopo lunghi contrasti, alla presenza del papa Pasquale II di passaggio per Modena. L'ultimo argomento trattato, *Le miniature: dalla narrazione alla rappresentazione* (pp. 13-18), riguarda lo studio delle quattro miniature che costituiscono un vero e proprio complemento del testo scritto; le prime due, alla c. Iv, ritraggono rispettivamente lo scavo delle fondamenta e la cementazione delle stesse sotto il controllo di Lanfranco, le altre due, alla c. 9r raffigurano, la prima, Matilde di Canossa accompagnata dal suo seguito e dalla rappresentanza dei *cives* che esorta il vescovo, e i clerici che lo accompagnano, ad attendere l'arrivo del papa per



Recensioni

effettuare l'ispezione del corpo e, la seconda, l'apertura del sacello alla presenza di Matilde, di Dodone e di Lanfranco. Dopo questa interessante introduzione, conclusa da una scheda cronologica degli eventi (p. 19), segue (pp. 20-45) la riproduzione completa del manoscritto affiancata dalla trascrizione lineare del testo e corredata anche di un apparato critico essenziale. Al testo segue una ben curata *Traduzione* (pp. 46-50). Ultimo argomento trattato è *L'apertura del 1184* (pp. 51-54), relativa alla consacrazione ufficiale e solenne della chiesa cattedrale effettuata dal papa Lucio III e ricordata da una lapide coeva apposta sul lato meridionale della fabbrica. Una *Nota bibliografica* (p. 61) conclude il volume, completato da quattro tavole a colori.

Ci auguriamo che la collaborazione tra le istituzioni religiose e civili preposte a questo patrimonio culturale e la casa editrice Mucchi prosegua nel suo progetto di mettere a disposizione degli studiosi ulteriori cataloghi di pari valore scientifico e artistico e di poterli presentare quanto prima su queste pagine. ■

Franco-Lucio SCHIAVETTO
(Roma)

Origini della scrittura. Genealogie di un'invenzione

a cura di Gianluca BOCCHI e Mauro CERUTI

Bruno Mondadori

Milano 2003, pp. XII+292

Il testo è composto da quattordici contributi che riguardano vari aspetti della scrittura e dell'alfabetismo distribuiti in tre sezioni: *La preistoria della scrittura, La costruzione dell'alfabeto e la nascita della moneta, Dinamica dei Sistemi Convenzionali*.

I contributi al volume coprono tutte le fasi di evoluzione della scrittura dai cosiddetti fenomeni di pre-scrittura e sistemi di contabilità fino all'alfabeto; cosicché i vari contributi si coprono l'un l'altro e, talvolta, affrontano i problemi da punti di vista differenti.

I lavori che ho scelto di considerare sono quelli che risultano interessanti per nuovi concetti dal punto di vista paleografico ed epigrafico. I contributi analizzati non sono nell'ordine in cui appaiono nel testo, ma ordinati per similitudine di argomenti per porre in evidenza i diversi punti di vista su di un medesimo problema. Il numero all'inizio di ciascuna sezione è lo stesso numero del contributo del volume: in tal modo il lettore può ricostruire la sequenza originale.

Il volume risulta molto stimolante per la qualità e la varietà degli argomenti trattati, purtroppo la maggior parte dei contributi manca di bibliografia.

2. Harald HAARMANN, *Modelli di civiltà a confronto nel mondo antico: la diversità funzio-*



Recensioni

nale degli antichi sistemi di scrittura (pp.28-57), è uno sforzo di descrivere le varie interazioni e motivazioni che portarono alla scrittura nelle società antiche. Il contributo di Haarmann riguarda il sorgere della scrittura in quattro aree distinte: Egitto, Mesopotamia, India, Balcani. Si tratta di un tentativo di riordinare i nuovi dati, acquisiti in anni recenti, per le scritture antiche e la loro origine. L'autore considera le tradizionali ipotesi sull'origine della scrittura (cioè l'origine mesopotamica) e tenta di definire le aree dove essa sorse. La funzione della scrittura viene definita dalla posizione che essa occupa nelle diverse società. Oltre a ciò l'autore assume, come certo, il modello non-diffusionista. Con ciò accetta le ricerche di C. Renfrew (*Before Civilization. The Radiocarbon Revolution and Prehistoric Europe*, London-New York, 1973), sulla preistoria dell'antica Europa, in base ai dati provenienti dalle datazioni al radiocarbonio. Inoltre, ammettendo un tale ordine di idee, egli accoglie un determinato modello teorico di organizzazione delle società preistoriche. Con queste premesse Haarmann osserva che le tecnologie, che tradizionalmente si ritenevano nate e diffuse dalla Mesopotamia, come la città e la scrittura, si non si originarono in maniera esclusiva in quest'area, ma furono conseguenze di una indipendente poligenesi in aree differenti. L'invenzione della scrittura non ebbe (nell'opinione di Haarmann) finalità pratiche ed economiche, bensì solo funzioni rituali. Uno dei casi analizzati, con l'intento di dimostrare le tesi della poligenesi e dell'impiego rituale, è la posizione a scrittura nell'antico Egitto. Essa può essere datata al periodo di Naqada III (3200-3050 a.C.), in base a testimonianze provenienti dalle tombe presso Abydos e dalle tombe reali di Umm el-Qaab I, e presenta le stesse classi di segni attestate in età dinastica; quali fonogrammi, logogrammi e forse determinativi (su ciò si veda: G. Dreyer, *Umm el-Qaab I. Das prädynastische Königsgrab U-j und seine frühen Schriftzeugnisse*, Mainz, 1998). Le evidenze per la scrittura egizia potrebbero essere, secondo l'autore, prove contro la nascita in Mesopotamia della scrittura. Una situazione simile si potrebbe verificare per la scrittura cinese, che fu introdotta attorno al 1200 a.C. e che fu utilizzata come mezzo per divinazione. Essa fu usata per scopi pratici solo a partire dall'VIII secolo a.C. Altre simili considerazioni sono sviluppate riguardo alla scrittura dell'Indo (convenzionalmente datata al 2600 a.C.), ritenuta espressione di una società egualitaria, caratterizzata da un uso rituale della scrittura. L'autore, in questo caso, non considera i possibili contatti con la Mesopotamia attestati da una serie di sigilli. Essi, pur datati posteriormente alla nascita di entrambe le scritture, possono costituire una evidenza di rapporti intrattenuti in età precedenti (si veda: Parpola A., *Deciphering the Indus Script*, London, 1994). I fenomeni di prescrittura nei Balcani (pertinenti, principalmente, alle *facies* culturali di Vinãa e Körös) sono problematici nella definizione stessa del concetto di scrittura. Per Haarmann, i fenomeni di prescrittura dei Balcani possono essere le più antiche attestazioni della scrittura. Questa posizione è giustificata in base alle ricerche di C. Renfrew sull'Europa preistorica già citate. L'evoluzione della scrittura nell'Europa antica potrebbe aver avuto inizio tra il 5500 e il 4000 a.C. Questo processo sarebbe stato interrotto



dalle invasioni indoeuropee (cultura Kurgan), distribuita in tre ondate distinte: Kurgan I (4400–4000 a.C.), Kurgan II (3700–3500 a.C.), Kurgan III (3200–2800 a.C.). Durante queste fasi culturali l'inventario dei segni dell'antica Europa sarebbe continuato a livello di memoria culturale (pp. 40–44). Sulla base di queste inferenze Haarman espone la sua teoria sulle fonti della cultura Sumerica e della scrittura da essa espressa. Le fonti sarebbero: 1) fonti autoctone; 2) connessioni con l'Egitto predinastico; 3) diffusione di segni e simboli dall'antica Europa. In questa ipotesi il punto debole è costituito dallo studio della scrittura dell'antica Europa, che costituisce il nucleo del problema, in quanto i cosiddetti fenomeni di prescrittura nei Balcani non sono certi. Il problema principale, presente in queste enunciazioni, è dato dalle condizioni delle fonti e dall'edizione dei dati epigrafici: la maggior parte dei segni attestati nei Balcani sono dati tramite vecchi disegni non ben eseguiti. *L'editio princeps* dei segni attestati in questo campo è un testo di S.M.M. Winn (*Pre-Writing in Southeastern Europe: the Sign System of the Vināa Culture ca. 4000 BC.*, Calgary, 1981), in cui le tavole di illustrazione sono desunte da altre edizioni, spesso non molto accurate e provenienti da vecchie relazioni di scavo. Oltre a questo problema ne sussiste un altro: Winn (come molti altri studiosi in questo campo) non fornisce fotografie dei manufatti iscritti. Del tipo di scrittura in questione esistono solo poche fotografie riportate in un lavoro di Emilia Masson (*L'écriture dans les civilisations danubiennes néolithiques*, Kadmos XXIII, 1984, pp. 89–123, tav. I–IV). Riguardo alle foto riportate dalla Masson, si può affermare che solo in minima parte raffigurino un qualcosa che può essere scrittura nei numeri 1, 2 e 3 della prima tavola; gli altri manufatti sembrano raffigurare numeri, segni simbolici o motivi decorativi. A questo stadio della ricerca, visti i problemi di edizione, si può affermare che gli unici esempi di scrittura preistorica nei Balcani sono le tavolette di Tartari? trovate in Transilvania, manufatti di difficile datazione (su ciò si veda: N. Vlăsa, *Chronology of the Neolithic in Transilvania, in the Light of the Tartaria Settlement's Stratigraphy*, Dacia VII 1963, pp. 485–494). Date queste premesse, le ipotesi di Haarmann potranno essere provate solo tramite migliori edizioni dei manufatti che portano i probabili esempi di iscrizioni. Oggi il fenomeno di prescrittura negli antichi Balcani è solo una possibilità teorica che potrà essere provata con un accurato studio dei materiali.

3. Denise SCHMANDT-BESSERAT *Dalla contabilità alla letteratura*. Il contributo (pp. 58–68) è una relazione che mostra i risultati delle ricerche sull'uso di “tokens” semplici e complessi nel Medio Oriente antico. Per Denise Schmandt-Besserat l'evoluzione progressiva dall'uso di “tokens” alla scrittura completa può essere descritto in sei passaggi: 1) la costruzione di un codice visuale; 2) la registrazione di segni; 3) la registrazione di numeri astratti; 4) il livello dei suoni linguistici; 5) la separazione della scrittura dal sistema di contabilità; 6) il livello di registrazione della sintassi. Il primo stadio (pp. 58–60), la costruzione di un codice visuale, fu concepito attorno all'8000 a.C. nel vicino oriente, al fine di risolvere problemi di registrazione di beni. Il principio era molto semplice, trami-



te la produzione di “tokens” fatti con argilla, si aveva una corrispondenza uno a uno; cioè sei giare di olio erano rappresentate da sei “tokens” di forma ovoidi. Il secondo stadio, la registrazione di segni, fu concepito dopo 4000 anni attorno al 3500 a.C. a Uruk. Questo sistema presenta l’innovazione di mettere i “tokens” in contenitori cavi in argilla di forma sferica chiamate *bullae*, che offrivano una superficie in argilla, dove prestatori e debitori imprimevano il loro sigillo. Ciò fu un importante progresso, in quanto vi fu la riduzione di “tokens” tridimensionali a segni bidimensionali. La seconda fase di questo stadio fu raggiunta attorno al 3300 a.C, quando i segni divennero entità indipendenti impresse in una tavoletta d’argilla. Il terzo stadio, la registrazione dei numeri astratti, fu determinato dalla natura non propriamente precisa dei segni impressi. Attorno al 3100 a.C. qualcuno usò uno stilo appuntito per eseguire segni incisi sulle tavolette d’argilla. In questo sistema di contabilità non vi era più l’identità del concetto di ‘uno’ con la singola quantità di prodotto, come nel periodo più antico. Fu così scoperto il sistema di notazione per i numeri in se stessi. Il quarto stadio, il livello dei suoni linguistici, fu raggiunto attorno al 3000 a.C. In questo periodo apparve una nuova categoria di segni, i fonogrammi. Essi si basavano sul principio della registrazione della pronuncia della parola simbolizzata dal segno. Nello stesso periodo o più tardi, il sistema ebbe uno sviluppo, per cui si poterono registrare parole e verbi tramite il principio del rebus. Il quinto stadio fu la separazione della scrittura dalla contabilità. Ciò avvenne attorno al 2800 a.C.; prima i testi registravano soltanto beni e merci. La separazione tra scrittura e contabilità è attestata nel cimitero reale di Ur attorno al 2700-2600 a.C., per il nome *Meskalamdug* inciso su una coppa d’oro. Il sesto stadio fu la sintassi, ovvero la registrazione di un testo. In questo caso chi scriveva doveva registrare la maggioranza o tutte le articolazioni di una lingua. Nel 2400 a.C. un sovrano sumerico descriveva le sue vittorie in un testo abbastanza lungo. Attorno al 2000 a.C. la scrittura fu usata per la poesia, per testi storici e religiosi.

4. Jerrold S. COOPER, *Scrivere in cuneiforme: l’origine burocratica della scrittura in Babilonia*. Il contributo (pp. 69-88) è strettamente legato al precedente di Denise Schmandt-Besserat. Cooper discute, in parte, i problemi del contributo precedente e, opera critiche ai punti di vista di Denise Schmandt-Besserat. La tesi principale del contributo è che in Mesopotamia la scrittura fu determinata dall’amministrazione politica ed economica, in quanto l’insegnamento della scrittura, data la complessità del sistema della scrittura cuneiforme, era un investimento sociale dispendioso. Entro questo contesto, si giustifica il sorgere della scrittura in Mesopotamia; parallelamente avveniva la rivoluzione urbana, caratterizzata dalla nascita della città, nel secondo quarto del IV millennio a.C. Dopo aver delineato un contesto, simile a quello fornito da Schmandt-Besserat, Cooper descrive un ulteriore stadio di evoluzione verso un sistema di scrittura completa. Il passaggio si inserisce tra il terzo e il quarto stadio ricostruiti da Schmandt-Besserat, ed è identificato nelle tavolette numerico-ideografiche ritrovate a Uruk III e nella Susiana (concetto preso a prestito da Englund *Texts from the late Uruk*



Period, in Bauer J. (ed.) 1998 *Mesopotamien: Späturuk-Zeit und Frühdinastisches Zeit*, Freiburg-Göttingen, 1998, pp. 15-233). Questo sistema di proto cuneiforme presenta circa novecento grafemi, con segni per numeri e misure. Per esso Cooper, a differenza di Schmandt-Besserat, esclude che i segni cuneiformi arcaici siano sorti da un sistema di “tokens” complessi. Un altro punto discusso nel contributo è il modo di funzionare del cuneiforme in relazione alla sua evoluzione dal livello di Uruk IV. I problemi coinvolti sono: la manifestazione dei suoni linguistici; la registrazione dei concetti astratti come i verbi; il principio del rebus utilizzato per registrare parole lunghe; la registrazione dei nomi non-Sumerici (cioè i nomi personali Semitici) nel periodo di Fara. Successivamente l'autore descrive l'espansione del cuneiforme Accadico come mezzo di corrispondenza diplomatica fino al XIII secolo a.C. e il loro utilizzo per altre lingue quali l'Urarteo e l'Elamitico nel II millennio a.C.

9. Emanuele BANFI, *Ideogrammi cinesi e dintorni: sistemi di scrittura nell'estremo oriente e nel sud-est asiatico*. Il contributo di Banfi (pp. 175-227) ha lo scopo di focalizzare il sistema grafico della tradizione culturale cinese. Infatti, la scrittura cinese fu usata anche per fissare lingue molto differenti dal cinese stesso, come il vietnamita o il coreano. Ciò dimostra l'importanza della cultura cinese in quell'area. Dal punto di vista paleografico, risulta interessante la discussione riguardo alle origini della scrittura cinese (pp. 191-194); del problema non viene prospettata soluzione, ma vengono riportate le teorie più importanti riguardo a questo argomento. Esse sono: a) La teoria Sumerica concepita da I. J. Gelb (*A Study of Writing*, Chicago-London, 1963), che riteneva che la scrittura cinese avesse origine nell'espansione della cultura Mesopotamica e, in particolare, dalla pittografia Sumerica. b) L'ipotesi formulata da D. Diringer (*The Alphabet. A Key to the History of Mankind*, New York, 1968), che riteneva che in Cina si fossero diffuse le idee generali della scrittura sumerica e mesopotamica. c) La teoria della poligenesi enunciata da DeFrancis (*The Chinese Language: Facts and Fantasy*, Honolulu, 1984): la scrittura cinese e sumerica non avrebbero legami; esse sarebbero risposte simili a due problemi simili sorti in due distinte società umane, cioè la necessità di registrare dati per gestire una società. Tra le due scritture non sussisterebbe alcuna relazione genetica. Riguardo a queste ipotesi faccio notare che esistono studi, datati e recenti, che hanno evidenziato prestiti lessicali dall'indoeuropeo al cinese, al coreano e all'ainu (su cui si veda: H. Günthert, *Der Ursprung der Germanen*, Heidelberg, 1934). Ciò può dimostrare frequenti relazioni da Ovest a Est; dall'altro lato vi sono evidenze di prestiti indoeuropei in sumerico e viceversa (si confronti G. Whittaker, *The Dawn of Writing and Phoneticism*, *Lingua Aegyptia* 3, 11-50). A questa serie di rapporti è da aggiungere una serie di prestiti specifici dall'indoeuropeo al cinese (su questo problema si veda Chang Tsung-tung, *Indo-european Vocabulary in Old Chinese*, *Sino-Platonic Papers* 7, January 1988; anche se almeno la metà delle etimologie proposte risulta dubbia, il numero rimane cospicuo). In un contesto di ampie relazioni culturali, ciò significa che le ipotesi 1) e 2) sembrano più convincenti dell'ipo-



Recensioni

tesi 3). Successivamente, Banfi discute la tipologia dei segni della scrittura cinese (pp. 202-207); egli riporta la classificazione operata dal lessicografo cinese Xu Shen (30-124 a.C.): i caratteri cinesi vengono classificati entro le sei classi tradizionali, ossia: Caratteri pittografici (che in antico furono immagini di oggetti). Caratteri ideografici semplici (che denotano idee astratte come i numeri). Caratteri ideografici composti (che hanno la proprietà di essere una funzione del carattere di cui sono un componente). Prestiti fonetici o caratteri rebus (che sono il risultato di un prestito al fine di scrivere un omofono o una parola foneticamente simile. Così il segno per 'gamba' è impiegato per 'andare', una parola difficile da esprimere con un pittogramma). Caratteri composti semantico-fonetici. (composti di un classificatore e un carattere fonetico: uno che indica il significato, l'altro il suono). Caratteri mutuamente interpretativi (che Banfi e altri autori (Li Xiuqin, *Evolution de l'écriture chinoise*, Paris, 1991. pp. 7-13) considerano una categoria concettualmente poco chiara. Essi comprendono caratteri che, per estensione semantica, furono impiegati per scrivere parole di significato simile ma di differente pronuncia). La sesta definizione, riguardante i caratteri mutuamente interpretativi, è il solo punto problematico per la serie di definizioni relative alla scrittura cinese. Ritengo che questa definizione non sia problematica, ma sia problematica l'attitudine con cui guardiamo la scrittura. Normalmente, non definiamo la scrittura in sé stessa, ma solo come portatrice di una lingua. Questo punto di vista non è completamente errato, ma non è in grado di definire tutte le dimensioni della scrittura. La scrittura può essere considerata in se stessa da un'altro punto di vista, cioè come una meta-semiotica (prendo a prestito questo concetto da A. Perri, *Le medium et le message. Une approche sémiotique et anthropologique à l'étude des systèmes d'écriture*, Versus Quaderni di Studi Semiotici 72, pp. 107-128). In questa ottica, la scrittura può essere considerata una meta-semiotica che riorganizza il linguaggio con lo scopo di esprimerlo e registrarlo. In questo modo è possibile definire i caratteri mutuamente interpretativi come la somma di due componenti semantiche, con lo scopo di esprimere categorie semantiche linguistiche al livello della scrittura.

6. Glenn MARKOE (pp.130-139), *Il commercio marittimo fenicio come veicolo di mutamenti culturali*. Il commercio fenicio ebbe un ruolo importante nella trasformazione culturale del Mediterraneo antico e nella diffusione dell'alfabeto. L'autore delinea un quadro per le dinamiche della diffusione dell'alfabeto fenicio come si configurava attorno al 1000 a.C. Successivamente l'alfabeto si diffuse nel Levante e nelle aree vicine, quando, tramite il commercio, si diffuse nel Mediterraneo. Il solo punto critico del contributo è costituito dalla mancata menzione della presenza di un'iscrizione aramaica ritrovata a Pithecussa (si veda G. Garbini, *Un'iscrizione aramaica a Ischia*, Parola del Passato XXXIII, 1978, pp. 143-150). Il contributo è una utile introduzione generale ai problemi della diffusione dell'alfabeto in relazione agli scambi commerciali; sfortunatamente non viene riportata bibliografia dei problemi e delle scritture trattati.

7. Louis GODART, *La nascita della burocrazia egea*. Il lavoro (pp. 140-159) è molto



interessante per i nuovi dati che riporta; sfortunatamente è senza bibliografia. L'autore capovolge l'ordine cronologico generalmente accettato per le scritture egee. Nuovi dati permettono di fornire nuove datazioni e sequenze per il geroglifico cretese, la lineare A, la lineare B. La lineare A può essere datata al 2100 a.C.: essa è attestata in tre sigilli da Archanes, recanti alcuni segni con la stessa formula della lineare A *A-SA-SA-RA-ME*. Una tavoletta scritta in lineare A fu trovata a Cnosso in un muro del Medio Minoico I A; ciò significa che la tavoletta è più antica (per ragioni stratigrafiche) di quelle trovate nel deposito dei geroglifici, rinvenute nel medesimo luogo. La scrittura geroglifica apparve nel Minoico Medio II B (1700 a.C.), e secondo Godart, la scrittura geroglifica e la lineare A convissero fino alla fine del Minoico Medio III (1600 B.C.). La lineare B sembra essere meno recente di quanto si sia pensato nel passato; Godart ritiene che i segni della lineare B, in comune con la lineare A, siano da datare a un periodo precedente all'epoca della lineare A. Un'evidenza di ciò sarebbe una pietra con iscrizione in lineare B ritrovata a Khafkhanian, presso Olimpia. Essa contiene il nome *ka-ro-ko*, una sequenza che Godart interpreta come *Xçrog* o *Xçropos*, un nome che sarebbe attestato in Omero, ma nel contributo non viene data la forma in greco omerico, e la trascrizione sembra essere un errore di stampa. L'iscrizione da Khafkhanian viene datata all'Elladico Medio III (XVI secolo a.C.), ma Godart non fornisce né una fotografia né una trascrizione completa di essa. L'autore delinea, con questo contributo, un suggestivo affresco delle civiltà Minoica e Micenea attraverso le loro scritture. Il lavoro è, sfortunatamente, senza fotografie o disegni dei più importanti esempi delle scritture trattate e delle nuove iscrizioni scoperte.

8. John F. HEALEY (pp. 160–171), *Le origini dell'alfabeto, la diffusione in Occidente e la nascita della scrittura araba*; riguarda il problema della nascita di vari tipi di alfabeto. L'autore descrive i processi di evoluzione da scritture non alfabetiche ad alfabetiche. In questo contributo si fa solo menzione del problema della nascita del principio alfabetico che si può trovare nella scrittura proto-sinaitica. Oltre a questa mancanza, non sono discussi i problemi riguardanti il passaggio dal proto-sinaitico al proto-cananaico e all'alfabeto fenicio. Difatti la storia dell'alfabeto cominciò con le iscrizioni proto-sinaitiche, che furono scoperte nella penisola del Sinai e in Palestina (sic!), datate al secondo millennio a.C. Nel contributo questo problema è trattato in breve spazio, senza riferimento ai luoghi ove le iscrizioni furono trovate e quindi senza indicazione della diffusione di questo tipo di scrittura. I problemi posti dalla scrittura in questione furono analizzati da A. Gardiner (*The Egyptian Origin of the Semitic Alphabet*, 1916, *Journal of Egyptian Archaeology* 3, pp.1-16) che la interpretò come la più antica forma di alfabeto. Successivamente, Gardiner avanzò l'ipotesi che la scrittura del Sinai fosse uno stadio intermedio di evoluzione tra il geroglifico egiziano e l'alfabeto semitico. Per Gardiner, i caratteri della scrittura proto-sinaitica derivarono dal geroglifico sulla base del principio acrofonico. L'autore, inoltre, non tocca il problema del proto-cananaico



Recensioni

in relazione all'origine dell'alfabeto; in aggiunta a ciò, non fornisce indicazioni sui lavori di F. Moore Cross in questo campo (si veda *The Invention and Development of the Alphabet*, in Senn Wayne M. (ed.), *The Origins of Writing*, Lincoln and London, 1990, pp. 77-90). L'alfabeto fenicio fu il risultato di un'evoluzione della scrittura proto-canaonica, che avvenne tra il XVIII e il XVI secolo a.C. L'alfabeto che ne risultò sembra aver adottato il principio di rappresentare le sole consonanti, ciò avvenne per il principio acrofonico, cioè furono mantenuti i suoni iniziali degli antichi segni tralasciandone il restante corpo fonico. Un altro problema, non affrontato nel contributo, è l'origine dell'alfabeto greco dalle scritture cananee. L'autore si limita a dire che l'alfabeto greco fu il primo sistema di scrittura a rappresentare, per mezzo di lettere indipendenti, vocali e consonanti. In questa ottica non si fa riferimento alle evidenze che farebbero datare la nascita degli alfabeti greci alla fine del II millennio a.C. Nel contributo manca anche una descrizione dell'evoluzione della scrittura nella penisola Araba preislamica (su ciò si consulti: E. Attardo, *Dall'egizio al greco: mille anni di scrittura lineare*, Padova, 2002, pp. 188-200). ■

Pietro MORETTO
(PADOVA)